

SOCIETÀ
ALPINISTI
TRIDENTINI



BOLLETTINO

ANNO LXXVIII
N. 3 - 2015
III TRIMESTRE

SAT



SAT

Società degli Alpinisti Tridentini

Sezione del CAI - Club Alpino Italiano

Fondata il 2 settembre 1872 a Madonna di Campiglio con il nome "Società Alpina del Trentino".

Sezioni: 84 - **Gruppi:** 6

Soci: 26.790 (31.12.2014)

Patrimonio rifugi: possiede 34 rifugi alpini, 5 capanne sociali, 15 bivacchi e altri punti di appoggio per un totale di 3.000 posti letto.

Sentieri: cura la segnaletica e la manutenzione di 791 sentieri (4.133 km), 120 sentieri attrezzati (843 km) e 73 vie ferrate (300 km) per un totale di 5.276 km.

Attività editoriale: 26 Annuari, oltre quattrocento pubblicazioni sociali, commemorative e scientifiche. Dal 1904 pubblica il "Bollettino" sociale.

Sede: a Trento nel Palazzo Saracini - Cresseri (XVI sec.) che accoglie oltre all'Organizzazione Centrale, il Museo della SAT, l'Archivio storico, la Biblioteca della montagna-SAT, la Sezione SAT di Trento, la Sezione universitaria (SUSAT), il Coro della SAT, la Scuola di Alpinismo e Sci alpinismo "Giorgio Graffer", il Gruppo Rocciatori SAT.

Indirizzo: Casa della SAT - Via Mancini, 57 - 38100 Trento; Tel.: 0461.981871

- Fax: 0461.986462 - e-mail: sat@sat.tn.it - web: www.sat.tn.it

Orario segreteria: 8 - 12 e 15 - 19, dal lunedì al venerdì.

Museo: illustra con documenti originali la nascita della SAT e la prima attività organizzativa - editoriale, la storia dei rifugi con i progetti originali, le guide alpine, le prime e più importanti ascensioni con i libri di vetta, la storia delle Associazioni collaterali alla SAT, le pubblicazioni scientifiche, il Soccorso alpino, i primi sentieri, la SAT e l'irredentismo. L'esposizione è corredata da vecchie foto e attrezzature alpinistiche.

Visite guidate sono possibili su prenotazione contattando la Biblioteca della montagna-SAT.

Biblioteca della montagna-SAT: inaugurata nel 1992 al secondo piano della Casa della SAT raccoglie oltre 50.000 volumi. La biblioteca è inserita nel Catalogo Bibliografico Trentino, un catalogo che collega in rete tutte le biblioteche del Trentino. Dispone di un servizio periodici, una sezione carte topografiche, di cataloghi cartacei e repertori bibliografici delle principali biblioteche di alpinismo. Parte integrante della biblioteca è il "Fondo Giovanni Pedrotti". Tra i servizi offerti, oltre alla consultazione in sede, la compilazione di bibliografie la visione di film e altro ancora.

Bibliotecario: Riccardo Decarli.

Tel.: 0461.980211 - Fax: 0461.986462 - e-mail: sat@biblio.infotn.it

Orario: 10 - 12 e 16 - 19 dal lunedì al venerdì.

Montagna SAT informA: ufficio informazioni dedicato alla montagna.

Tel.: 0461.981871 - e-mail: montagnasatinforma@sat.tn.it

Orario: 9 - 12 e 15 - 19 dal lunedì al venerdì.

Soccorso alpino: costituito, primo in Italia, nel 1952 con il nome di Corpo Soccorso Alpino SAT, dal 2002 è parte della Protezione civile della Provincia di Trento con il nome di Soccorso alpino del Trentino.

web: www.soccorsoalpinotrentino.it - Per chiamate di soccorso: 118

IL CONSIGLIO
DIRETTIVO SAT
IN CARICA PER
IL TRIENNIO 2015 - 2018

Presidente

Claudio Bassetti

Vicepresidenti

Maria Carla Failo
Marco Matteotti

Segretario

Giorgio Tamanini

Direttore

Claudio Ambrosi

Consiglieri

Luigina Elena Armani
Rosanna Chiesa
Claudio Colpo
Walter Daldoss
Stefano Fontana
Riccardo Giuliani
Marco Gramola
Ettore Luraschi
Giuseppe Pinter
Paolo Scoz
Domenico Sighel
Fausto Tondelli
Johnny Zagonel

Revisori

Mauro Angeli
Cinzia Fedrizzi
Giorgio Toller

Supplenti

Stefano Giovannini
Alessandro Moschini

Proviviri

Edda Agostini
Carlo Ancona
Elio Caola

Supplenti

Marco Candioli
Paolo Weber

Consigliere centrale CAI
Riccardo Giuliani

Sito internet SAT:

www.sat.tn.it

Montagna SAT informA

info@sat.tn.it

E-mail SAT:

Commissione cultura e biblioteca

sat@biblio.infotn.it

Commissione bollettino

bollettino@sat.tn.it

Presidenza

presidenza@sat.tn.it

Commissione sentieri

sentieri@sat.tn.it

Direzione

claudio.ambrosi@sat.tn.it

Commissione TAM

tam@sat.tn.it

Segreteria

sat@sat.tn.it

Commissione rifugi

rifugi@sat.tn.it

Tesseramento Soci

soci@sat.tn.it

Commissione escursionismo

escursionismo@sat.tn.it

Amministrazione

amministrazione@sat.tn.it

Commissione speleologia

speleo@sat.tn.it



Direzione editoriale

Maria Carla Failo

Direttore responsabile

Marco Benedetti

Comitato di redazione

Claudio Ambrosi

Franco de Battaglia

Paola Bertoldi

Mario Corradini

Mauro Grazioli

Ugo Merlo

Redazione presso

Biblioteca della montagna-SAT

Via Mancì, 57 - 38122 Trento

Tel. 0461.980211

E-mail: bollettino@sat.tn.it

Direzione Amministrazione

SAT - Trento - Via Mancì, 57

Abbonamenti

Annuo Euro 10,50

Un numero Euro 3,00

Rivista trimestrale registrata presso la Cancelleria del Tribunale Civile di Trento al n. 38 in data 14 maggio 1954. - Stampa: Tipografia Alcione, Lavis (TN) - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353 /2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento - Taxe perçue.

In copertina: vedretta di Làres con il nuovo lago in formazione e sulla destra il Corno di Cavento (foto Tarcisio Deflorian)

Sommario

Impegno ambientale e rapporto giovani e montagna <i>Claudio Bassetti</i>	2
Cima Tosa: per emozionarsi ancora, oggi come 150 anni fa <i>di Marco Benedetti</i>	4
Restituito agli escursionisti il Rifugio "Silvio Agostini" <i>Renzo Franceschini</i>	7
La famiglia Agostini <i>Riccardo Decarli</i>	11
Inaugurato il nuovo Itinerario glaciologico Vigilio Marchetti <i>Maria Carla Failo</i>	12
I cambiamenti climatici in montagna <i>di Michele Caldonazzi</i>	15
Il difficile rapporto fra pedoni e bikers sui sentieri del Trentino <i>a cura di Tarcisio Deflorian</i>	21
Corso di formazione per insegnanti promosso dalla SAT <i>Maria Carla Failo</i>	25
Per i giovani satini tre giorni indimenticabili sull'Avisio	28
La Scuola Graffer festeggia i 75 anni <i>Marco Benedetti</i>	32
Carlo Pisetta <i>Ugo Merlo</i>	36
Nuovo look e nuova gestione per il Rifugio "Pino Prati" ai Bindesi <i>Remo Rargaiolli</i>	39
Il nuovo sentiero della "Forra del Lupo" <i>Paolo Dalla Torre</i>	42
Un paradiso naturale chiamato Indonesia <i>Mirco Elena</i>	46
Pozzo da record in una grotta da primato <i>Silvano Bertamini</i>	50
Addio a Gastone Golini, un semplice, grande satino <i>Riccardo Decarli</i>	52
L'arte postale in mostra alla Casa della SAT <i>Renata Di Palma</i>	54
Rubriche	56

Impegno ambientale e rapporto giovani e montagna: due temi forti per SAT

di Claudio Bassetti

La spettacolare estate del 2015 ha chiuso le sue albe e gli infiniti tramonti riportando sui monti un mondo variegato di semplici camminatori e di amanti del trekking, di arrampicatori e di salitori di creste, di fotografi e di naturalisti, di accompagnatori e di guide, di compagnie rumorose e di anime solitarie.

Riportati numerosi in montagna dopo i difficili mesi dell'estate precedente, quando neve in quota e pioggia ovunque da una parte hanno messo a dura prova chiunque volesse comunque dare concretezza alla propria passione e dell'altra hanno scoraggiato i meno determinati. Inutile dire come il tempo atmosferico sia elemento spesso determinante per il successo di una stagione e come i bollettini meteo, o meglio le informazioni che circolano in rete, ormai influenzino in modo decisivo le scelte, anche al di là delle reali condizioni della giornata o della loro attendibilità previsionale sulla distanza di qualche giorno.

È utile anche riflettere, come è stato fatto in questi mesi e come si fa anche all'interno di questo bollettino con uno stimolante intervento di Michele Caldonazzi – cui speriamo si aggiungeranno magari altre voci nei prossimi numeri - su ciò che significa cambiamento climatico sulle Alpi, fra opportunità e rischi. Nel Congresso SAT di Moena, nel 2007, dedicato proprio al tema del riscaldamento globale, si ragionava su molti piani. Parlando di turismo, l'impatto molto importante è legato a quello inverna-

le, a causa dello scarso innevamento naturale alle basse quote e ai costi sempre maggiori legati all'innevamento artificiale, mentre si riaprono opportunità interessanti per quanto riguarda la frequentazione estiva. Da anni SAT sostiene la necessità di ripuntare sull'estate come stagione chiave, che richiede assai meno investimenti, è meno energivora, consente un maggior equilibrio territoriale ed ha i caratteri della compatibilità ambientale. Il rovescio della medaglia lo leggiamo sul piano naturale. La progressiva fusione dei ghiacciai, il collasso del permafrost con aumento del trasporto solido e dell'instabilità geologica in quota, i fenomeni atmosferici più aggressivi e ravvicinati nel tempo. Lo scenario per nulla tranquillizzante e la ormai accertata componente umana nell'alterazione climatica hanno portato alla elaborazione delle tesi di Moena, dieci temi sui quali SAT, assieme ai CAI regionali del Nord Est e ad AVS, ha tracciato le azioni per cercare di mitigare l'apporto di gas alteranti e per cercare adattamenti alla nuova realtà. Minore sarà la mitigazione a livello globale, maggiori dovranno essere le azioni di adattamento alle nuove condizioni di surriscaldamento. È un atto che coinvolge le istituzioni ma anche sezioni e soci, nel segno della responsabilità, parola chiave, più volte richiamata dentro le assemblee e le riunioni del nostro sodalizio, parola di cui ognuno si deve far carico. Questa grande sfida presuppone una sempre maggior consapevolezza e conoscenza; presuppone

anche che le nuove generazioni siano non solo informate ma anche protagoniste nel tracciare il loro futuro. SAT è cosciente di tale compito, lo è da molto tempo. È impegnata nell'educazione dei giovani, nella quale la montagna è passione e campo privilegiato di esperienze, ma è soprattutto scuola di vita, dove si imparano i limiti propri e dell'ambiente, le potenzialità proprie e quelle del territorio, dove si apprendono regole non scritte di socialità e solidarietà. Montagna come ambiente unico e delicato, da conoscere e rispettare. Montagna come metafora del mondo.

SAT è cosciente del proprio ruolo e del compito che da sempre si è data e per questo, proprio quest'anno, dedica ai giovani il suo annuale Congresso. Uno sforzo notevole che mette a confronto più voci, più esperienze, più istituzioni, per cercare di capire come essere più incisivi, capaci, convincenti, attrattivi nei confronti del mondo giovanile.

Un dialogo privilegiato è quello tra scuola e SAT, che parecchie sezioni già praticano, ma a cui si è dato ulteriore impulso sia a livello nazionale, col protocollo fra CAI e MIUR, sia a livello provinciale, con un protocollo fra SAT e PAT, con il riconoscimento del nostro sodalizio come soggetto titolato a portare nella scuola la cultura della montagna, oltre che a fare formazione

degli insegnanti. Il primo corso per docenti, appena concluso al Rifugio Tonini con un alto livello di partecipazione e di risultati, segna la tappa iniziale di un percorso che vedrà SAT spendersi per diffondere conoscenza del territorio e collaborare ai progetti che vedono la montagna protagonista.

L'attività con le famiglie e l'alpinismo giovanile, che proprio a Fondo, sede congressuale, ha visto la sua culla, sono gli altri assi privilegiati per intercettare bambini e ragazzi, per processi di formazione, per dare quell'imprinting che non sarà mai scordato. Nella convinzione che poi, quando saranno più grandi, - e ne abbiamo visti tanti quest'estate - i nostri giovani torneranno a ripercorrere le montagne, a salire i monti, magari con stili, tempi e modi assai diversi. Ma non è sempre stato così? Non ci sono sempre stati momenti di rottura, di discontinuità, di differenziazione negli approcci e nelle visioni fra una generazione e l'altra? Uno dei compiti del Congresso è appunto quello di dare voce ai giovani, ascoltare, imparare, capire cosa chiedono e quali risposte il nostro sodalizio è in grado di dare o come si deve attrezzare per darle. I cambiamenti, climatici, sociali, culturali dobbiamo cercare di governarli, per non esserne travolti.

Buon Congresso a tutti!

I partecipanti al primo corso di formazione per insegnanti organizzato dalla SAT dal 26 al 28 agosto 2015



Cima Tosa: per emozionarsi ancora, oggi come 150 anni fa

Molte sono state le iniziative organizzate per ricordare il 150° anniversario della prima salita della Cima Tosa, uno dei simboli, assieme al Campanile Basso, del Gruppo del Brenta, manifestazioni culminate domenica 19 luglio con una salita “di gruppo”: una quarantina di persone, partendo dal Rifugio Pedrotti, hanno raggiunto la vetta attraverso la via normale, sotto l’attento controllo delle guide alpine di Activity Outdoor e degli uomini del soccorso alpino. In cima momenti di intensa emozione, con la recita della poesia “Il pianto della Tosa” di Fogazzaro e l’esecuzione al corno francese dell’Inno di Mameli e del Signore delle Cime.

di Marco Benedetti

Trento. *“Assiso sull’estrema vetta gelata col cuore gonfio di commozione, e gli occhi lagrimanti di meraviglia, dimenticava gli abissi sopra cui pendeva pel mare di splendori che in ampio cerchio abbagliava. Il limpido cielo era d’un cupo ceruleo, chè la rarità dell’atmosfera non*

concede a quella elevatezza la rifrazione; il sole pareva eclissato, ma sotto di noi il gioco della luce era ancor più splendido pel contrasto come dessa non avesse sorgente da quello.” Con queste parole, riportate in un resoconto pubblicato in ‘La Valle di Non’, Giuseppe Loss di Primiero

All'alba tutti in cammino verso la cima





Si sale lungo la via normale in una splendida giornata di sole

raccontava il momento immediatamente successivo all'arrivo in vetta alla Cima Tosa, *"di che primo calcai le nevi intemerate nel 1865"*. Con lui quel giorno c'erano altri sei compagni, tutti saliti da San Lorenzo in Banale, valicando la Forcolotta e scendendo nella Pozza Tramontana.

La celebrazione dei 150 anni di quella prima ascensione si è ufficializzata nel terzo weekend di luglio con una serie di eventi che hanno coinvolto alpinisti e guide alpine dei due versanti del Brenta, l'Altopiano della Paganella e la Val Rendena. Cuore dell'evento la manifestazione "Cima Tosa Open" che si è tenuta sabato 18 luglio al Rifugio Pedrotti e il giorno successivo sulla vetta della Tosa stessa a 3136 metri (secondo la misurazione più recente che l'ha "declassata" a seconda cima più alta del Brenta). Nel corso del primo di questi momenti,

sabato 18 luglio, al rifugio Pedrotti, il giornalista Rosario Fichera, attraverso una "intervista impossibile", ha delineato la figura di Giuseppe Loss, tra letture di John Ball, la poesia "Il pianto della Tosa" del poeta Antonio Fogazzaro, gli interventi musicali di Franco Puliafito al corno francese. Nella notte alcuni satini di Molveno hanno salito in notturna la Tosa alla luce dei frontalini, accendendo in vetta delle torce. Il tutto ripreso in "time lapse" per creare un'immagine finale con un'unica scia luminosa lungo la via di salita. Domenica 19 di buon mattino le guide alpine di Activity Outdoor con Simone Elmi e gli uomini del soccorso alpino si sono mossi a loro volta verso la cima, per accompagnare i circa 40 partecipanti a "Cima Tosa Open". Ma non solo per una celebrazione: le guide, in collaborazione con la Fondazione per lo sport Silvia

Rinaldi Onlus e con la Uisp del Trentino, hanno infatti accompagnato in vetta Ogi, un ragazzo che, grazie all'alpinismo, sta trovando motivazioni e stimoli per affrontare la sua disabilità psichica. In vetta la recita dell'ode di Fogazzaro, un minuto di silenzio e poi l'esecuzione dell'Inno di Mameli e del Signore delle Cime. La piazza principale di Molveno, infine, è stata teatro dell'evento serale di chiusura, lunedì 20 luglio, davanti ad un folto pubblico. Roberto Mantovani, giornalista e storico dell'alpinismo, ha disegnato il quadro e il contesto alpinistico in questa parte delle Alpi in cui si è inserita la salita di Loss alla Tosa, con la sua visione quasi idealistica della montagna. L'architetto Cesare Micheletti, della Fondazione Dolomiti Unesco, ha invece spiegato come le Dolomiti, fin dalla loro prima scoperta da parte degli scienziati, siano state descritte attraverso il linguaggio tipico dell'esperien-

za estetica e del sublime, espressa in concetti ben riconoscibili: la verticalità, le forme, la monumentalità, i colori. Già guida di campioni vittoriosi alle più recenti edizioni delle paralimpiadi, Alberto Benchimol, segretario della Fondazione Rinaldi, dopo la proiezione del video della salita alla Tosa, ha affrontato il tema del valore della montagna nelle persone disabili. *"Uno spazio che permette di riscoprire le loro potenzialità, perché tutta la natura è una grande infrastruttura ideale per il recupero di queste persone. L'esperienza - ha aggiunto Benchimol - ci dice che attraverso l'arrampicata, migliorano considerevolmente la loro integrazione"*.

"Arrampicando - ha spiegato Maria Chiara Pavesi, operatrice Uisp che sta accompagnando il percorso proprio di Ogi, - riescono a percepire esattamente il loro corpo nello spazio e c'è una frase di Konrad Lorenz che esprime perfettamente tutto questo: "Più mi emoziono, più riesco a vedere".

Ed in cima un pensiero ai tanti che ci hanno preceduti, sulle note di "Signore delle cime"



Restituito agli escursionisti, completamente ristrutturato, il Rifugio Val d'Ambiéz "Silvio Agostini"

Lo scorso 26 settembre al Rifugio Val d'Ambiéz "Silvio Agostini" si è svolto un gioioso incontro d'amicizia e d'allegria per festeggiare la fine ufficiale dei lavori di risistemazione del rifugio gravemente danneggiato nel mese di febbraio 2014. In questo articolo vogliamo ripercorrere i momenti più significativi di questa storia "a lieto fine".

di Renzo Franceschini, presidente Commissione rifugi della SAT

Risalendo la Val d'Ambiéz per il sentiero "Adriano Dallago", raggiunti i prati d'alta quota ed i ghiaioni, attrae l'attenzione la struttura del Rifugio Agostini, architettonicamente singolare, che nella "torretta" del secondo piano richiama la

grande e bella cima d'Ambiéz che lo sovrasta.

La lunga risalita della valle invita alla sosta e nella calma del paesaggio del Brenta, il pensiero corre al momento in cui un'anomima forza della natura ha devastato quella costruzione: polvere di neve satura di ener-

Una splendida foto del rifugio prima della slavina (foto L. Noldin)





Il rifugio quasi irrinconoscibile sotto la slavina

gia che si stacca in alto e copre ogni irregolarità del pendio con un rumore assordante. Poi solo silenzio. Forse quanto rivedo nella mia immaginazione è diverso da quanto vedi tu, ma ambedue le immagini possono essere vere, perché nessuno ha assistito all'evento e può descriverlo nei particolari. Certo è che all'inizio dell'anno 2014 le condizioni meteo in quota non permettevano un sicuro monitoraggio dei rifugi: gli elicotteri non riuscivano a trovare momenti idonei per volare in sicurezza. Mancavano notizie certe sulla situazione delle strutture SAT, fino a quando, il 24 febbraio 2014, veniva segnalata dai piloti della Protezione Civile la lesione al Rifugio Agostini. Il comunicato stampa diffuso il giorno successivo a tale segnalazione sintetizza bene il quadro della situazione:

“Il giorno 24 febbraio ci è stato segnalato dall'equipaggio dell'elicottero della

Protezione Civile in volo nel Gruppo di Brenta che il Rifugio Agostini, per la parte emergente, è fortemente lesionato. Documentava la situazione con alcune foto fatte dal velivolo. Le foto evidenziavano lesioni alla muratura e la prevalenza dell'edificio sommersa dalla neve malgrado i tre piani fuori terra che lo caratterizzano. È stato organizzato un sopralluogo che si è svolto questa mattina al quale hanno partecipato, oltre al gestore Roberto Cornella, due tecnici SAT. Il terreno circostante trovato ha messo in risalto una grandissima quantità di neve (uno strato di almeno 5-8 metri) che copre quasi totalmente l'edificio. All'interno sono state trovate diverse stanze invase da neve polverosa, infissi divelti ed il terzo piano irraggiungibile.

Il tetto è parzialmente crollato”.

Superato il primo momento di sconforto, la SAT si è messa subito all'opera, predisponendo un piano di azione che prevedeva come prima fase la verifica puntuale del danno e la messa in sicurezza della parte di rifugio invasa dalla neve: era necessario fare in modo che la neve polverosa non si

Un'altra immagine del rifugio ferito





Dopo la distruzione, la ricostruzione

sciogliesse all'interno dell'edificio, danneggiando strutture ed attrezzature e che altre nevicate non aggravassero la situazione.

Con l'intervento di volontari della Sede Centrale e di San Lorenzo in Banale, portati in quota con l'elicottero della Protezione Civile della PAT, l'operazione è stata completata nei primi giorni del mese di marzo. Si è trattato di scavare cunicoli per poter portare all'esterno, secchio dopo secchio, la neve, i materiali e le attrezzature lesionati ed inservibili. Sono state giornate di grande lavoro per i gruppi di dodici satini che si sono alternati nell'impresa. Fra loro sempre la costante presenza, ristoratrice, del gestore Roberto Cornella. A questo punto si doveva procedere alla messa in sicurezza della parte sana dell'edificio, prima che altra neve potesse invaderlo nuovamente. Questa operazione è stata affidata alla stessa impresa che a suo tempo aveva eseguito l'ampliamento del rifugio. Il lavoro ha comportato la costruzione di un tetto provvisorio; la chiusura dei fori delle finestre dalle quali erano stati staccati gli infissi consentendo alla furia della neve di entrare; il tampona-

mento dell'ultimo tratto della scala interna.

Con questa sistemazione il rifugio ha potuto resistere al resto della stagione invernale 2013/2014. In sede SAT, intanto, ci si interrogava (anche con il supporto di esperti, in particolare di Meteotrentino) circa la natura del fenomeno che aveva creato il danno.

Escluso il sovraccarico di neve (metà del tetto della parte lesionata era sparito) era stata ipotizzata una valanga di neve polverosa, della quale, però, non vi erano segni evidenti sul terreno circostante.

Settanta anni di storia del sito non erano stati mai segnati da valanghe importanti.

Dopo le molte opzioni prese in esame perché l'intervento di ripristino fosse il più opportuno possibile, la decisione finale fu di ripristinare la struttura con la stessa tipologia costruttiva preesistente. Così, all'inizio della stagione estiva 2014, prima dell'apertura ufficiale del rifugio, si dava corso al ripristino delle strutture ed attrezzature danneggiate del piano terra e del primo piano, per poter accogliere alpinisti ed escursionisti, anche se con capacità ricettiva ridotta. Anche lo sgombero dei materiali disseminati nel circondario ha impegnato non poco l'impresa appaltatrice ed il lavoro è stato fatto con tanta cura che era necessario alzare lo sguardo sulla parte alta dell'edificio per rendersi conto del danno provocato dalla neve.

L'estate è stata dedicata alla progettazione ed autorizzazione del lavoro di ripristi-

no che ha impegnato l'ufficio tecnico SAT, supportato da tecnici esterni per le perizie nivologiche-geologiche; verso la fine di settembre la competente Commissione di Coordinamento delle strutture alpinistiche della Provincia Autonoma di Trento autorizzava la ricostruzione nel rispetto della volumetria e tipologia preesistente.

A quella data non c'era però più tempo sufficiente, prima della nuova stagione invernale, per dare corso alla parte costruttiva ed il tetto provvisorio ha dovuto essere adeguato per resistere alle prossime nevicate.

Finalmente, a fine primavera 2015, si procedeva alla ricostruzione del piano mancante dell'edificio ed i lavori venivano definitivamente conclusi in settembre con l'allestimento del porticato dell'ingresso: il paesaggio dell'Alta Val d'Ambiez ritornava ad essere quello di sempre.

La severità della natura che ospita i nostri rifugi ha, anche in questo caso, messo

duramente alla prova la nostra Associazione, ma ancora una volta la SAT ha dimostrato capacità e competenza operativa. Le figure istituzionali - l'Ufficio Tecnico ed il Gestore - e i volontari, supportati dal Servizio Elicotteri della Protezione Civile, hanno dimostrato professionalità ed efficacia di intervento. Certo la SAT non è stata lasciata sola, perché la Provincia Autonoma di Trento non ha fatto mancare il finanziamento dell'intervento (sia di messa in sicurezza che di ripristino) e l'Assicurazione, che non prevedeva la copertura dei danni da valanga, ha ugualmente contribuito con una cifra importante.

Per questo il 26 settembre tutte le figure che hanno lavorato, pensato, contribuito al ripristino del Rifugio Val d'Ambiez "S. Agostini" si sono ritrovate in festa, sicure che i piccoli o grandi contributi di ciascuno hanno consentito di ricomporre il puzzle. Grazie a tutti!

Il Rifugio Agostini perfettamente ristrutturato



La famiglia Agostini

Cinquant'anni fa scompariva Mario Agostini, importante figura dell'alpinismo trentino. Sempre disponibile ad aiutare i giovani, ancora oggi è ricordato con affetto e riconoscenza da vecchi alpinisti, come Luigi Vettorato, ispiratore di queste righe.

Mario Agostini nacque a Trento nel 1901 e rimase presto orfano di padre (Alberto - 1870-1907 -, amministratore del *Popolo* di Battisti). Un'infanzia non certo facile, con la madre Francesca Frassoni "Fanny" (†1957) impegnata nella gestione del rifugio Paganella (poi anche dello Stoppani e del Pradalago, costruito dalla famiglia), due fratelli e una sorella. Si diplomò alle "complementari" e accanto allo studio coltivò la passione per la montagna, passione che nel 1927 lo portò a licenziarsi dalle ferrovie e a prendere un semestre sabbatico che trascorse sul Brenta. In quell'occasione compì pure la prima traversata degli Sfulmini con il fratello Silvio, il milanese Giorgio Kahn e un diciassettenne alle prime armi: Bruno Detassis.

Il suo curriculum alpinistico è ricco (da ricordare: con A. Moser la parete est di Cima Brenta e la ripetizione della Via Piaz sulla nord-est di Cima Tosa, entrambe nel 1930), fu anche un pioniere dello sci e protagonista della storia associativa, essendo tra i fondatori della SOSAT e della SOSAV, associazione omologa ai sosatini, fondata a Venezia da Agostini negli anni venti, mentre risiedeva nella città lagunare per lavoro. Amico degli alpinisti di punta dell'epoca: Castiglioni, Rudatis, Pino Prati, Oskar Jandl (al quale dedicherà l'omonima torre che scalò per primo con Silvio ed Elena Nardelli e che poi crollò a ridosso del Rifugio Agostini), Renzo Videsott, Virgilio Neri (che nascose per un periodo quando Neri scappò dal treno che lo stava deportando in Germania), Nino Peterlongo, ecc. Fu in contatto epistolare anche con Guido Rey.

Come accennato, si adoperò pure ad iniziare alla montagna i giovani, fossero quelli delle buone famiglie milanesi o personaggi locali che così venivano tolti dalla strada.

Socialista, collaboratore di Gigino Battisti (del quale nel 1947 rievocò la figura sulle pagine del nostro Bollettino: *Gigino Battisti alpinista*) e Giannantonio Mancini, subì il giogo fascista in varie occasioni, come quando nel 1932 il presidente del CAI Maresi si oppose alla sua nomina ad Accademico per motivi politici e, ben peggio, quando nel giugno del 1944, in pieno Alpenvorland, venne arrestato dalla Gestapo assieme a Mancini e deportato a Bolzano.

Nel 1945, in un delicato momento del nostro Sodalizio, venne nominato dal CLN Commissario straordinario della SAT, pur non essendo poi eletto presidente a causa di deprecabili maneggi elettorali durante una travagliata assemblea satina al Cinema Vittoria di Trento.

Oltre al ricordo di persona integerrima, oggi di Mario Agostini ci restano un paio di importanti scritti, un manuale: *Lo sci*, con ottanta disegni e schizzi del pittore Mario De Gasperi, edito a Milano da Corticelli nel 1930 e il capitolo *Le palestre trentine di roccia*, pubblicato sul 25° *Annuario SAT* (1929-30). Oltre a Mario buona parte della famiglia Agostini è stata un punto di riferimento per gli alpinisti trentini. Oltre al fratello **Silvio** (al quale è dedicato il Rifugio Agostini e che ricorderemo ampiamente sul nostro Bollettino l'anno prossimo, in occasione dell'ottantesimo anniversario della morte, avvenuta sul Campanile dei Brentei nel 1936), la consorte di Mario, **Tosca Vesentini** (Trento 1912-2010), è stata una delle prime sciatrici e alpiniste, con all'attivo anche il Campanile Basso nel 1932. **Alberto** (1933-2004), figlio di Mario, capogruppo del Partito socialista (1964-96), ha dato avvio al primo piano regolatore di Trento e ha ricoperto un importante ruolo nelle battaglie ambientaliste trentine con Italia Nostra - che contribuì a fondare -, in particolare si ricordano le vicende della strada di Malga Flavona, del Lago di Tovel e l'opposizione al progetto di un impianto di risalita nel cuore del Brenta.

Si ringrazia di cuore l'architetto Mario Agostini per le indispensabili precisazioni e i suggerimenti.

Riccardo Decarli

Inaugurato ufficialmente al Rifugio Val di Fumo il nuovo Itinerario glaciologico Vigilio Marchetti

di Maria Carla Failo

Sabato 12 settembre, al Rifugio Val di Fumo, è stato ufficialmente inaugurato il nuovo Itinerario glaciologico Vigilio Marchetti, che si sviluppa in quattro tappe per sentieri e ghiacciai nel Gruppo dell'Adamello. Un percorso ad anello che parte dall'Alta Val di Genova, tocca i rifugi: "Adamello Collini" al Bedole, Mandròn "Città di Trento", Ai Caduti dell'Adamello, Val di Fumo e Carè Alto "Dante Ongari", e ritorna in Val di Genova attraverso la Val di Larés.

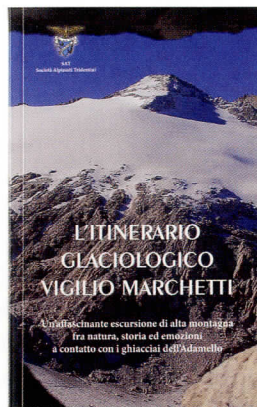
Alla cerimonia, semplice ma significativa, hanno partecipato un centinaio di persone.

Il momento ufficiale è stato introdotto dai canti del Coro Cima Tosa di Bolbeno, del quale lo stesso Vigilio Marchetti era stato uno dei fondatori. Si sono poi succeduti gli interventi del presidente della Commis-

sione sentieri della SAT, Tarcisio Deflorian, di Roberto Bombarda, vicepresidente della Comunità delle Valli Giudicarie,

ma soprattutto ideatore, nel 1994, del primo Itinerario Marchetti e fondatore della Commissione glaciologica della SAT, di Franco Marchetti, figlio di Vigilio e della vice presidente della SAT, Maria Carla Failo. La breve cerimonia si è conclusa con un brindisi offerto dalla famiglia Mosca, che gestisce da quasi 50 anni il Rifugio SAT Val di Fumo.

Per inaugurare degnamente il nuovo itinerario, inoltre, un gruppetto di dodici persone ha deciso di percorrerlo interamente, con partenza dal Rifugio Bedole nel pomeriggio di giovedì 10 settembre. Il tempo non era certo dei migliori e, nonostante all'inizio della salita qualche schiarita facesse ben sperare, l'ultima parte del percorso si è svolta sotto una leggera pioggia, che a momenti si trasformava in sottilissimi chicchi di grandine. Decisamente piacevo-



Sul ghiacciaio del Mandròn





Ai piedi del Carè Alto

le, di contro, (anche se poco degno di veri alpinisti) il fatto di aver potuto far salire i pesanti zaini con la teleferica del rifugio e di aver trovato all'arrivo un confortevole e caldo locale asciugatura, dove cambiarsi e lasciare indumenti e scarponi bagnati.

Bella serata in compagnia, grande cordialità dei rifugisti, pasto più che abbondante, notte tranquilla...ma al mattino la situazione meteo non era per niente migliorata: il rifugio era immerso nella nebbia. Per fortuna si trattava di "nebbia bassa" (si fa per dire, visti i 2442 metri del Rifugio Mandròn) e una volta saliti di due-trecento metri ci siamo ritrovati nel sole e abbiamo potuto godere del meraviglioso spettacolo di neve e rocce che ci circondava. Ma si trattava solo di una promessa illusoria! Attraversata senza problemi la vedretta del Mandròn, raggiunto il Rifugio Ai Caduti dell'Adamello (con sosta gastronomica e dove il gruppo si è arricchito di altri due componenti), sul ghiacciaio che porta al Passo Val di Fumo eravamo di nuovo immersi nella nebbia, senza alcun punto di riferimento. Per fortuna oggi ci sono i GPS! Grazie a quelli e alle nostre preziose guide, in qualche modo siamo arrivati aldilà del passo, lasciandoci

fortunatamente la nebbia alle spalle. A quel punto ci aspettava la non semplice discesa sulle ripide placche di rocce montonate (che ha messo alla prova qualcuno un po' meno esperto) fino a raggiungere le verdi e suggestive, ma lunghe (davvero lunghe!) "Conche delle Levade" e concludere l'impegnativa seconda tappa al Rifugio Val di Fumo.

Alla mattina seguente, dopo aver partecipato alla cerimonia ufficiale, il gruppo, aumentato nel frattempo di altre cinque unità, si è messo nuovamente in cammino risalendo il ripido pendio verso il Passo delle Vacche, prima fra rampe erbose e quindi ancora fra placche e ammassi morenici. Il tempo un po' più clemente ci consentiva di abbracciare con lo sguardo tutta la Val di Fumo fino al lago di Malga Bissina, ma le cime delle montagne continuavano a restare nascoste nelle nubi. Oltrepassato il passo, superate la testata della Val Dosson e la Bocca di Conca (dove uno stambecco esibizionista, per nulla intimidito dalla presenza umana, si è messo tranquillamente in posa per i fotografi), siamo passati in Val Borzago e abbiamo raggiunto il Rifugio Carè Alto, quella sera stracolmo di ospiti, tanto che qualcuno è finito a dormire nella

vicina chiesetta, costruita durante la Grande Guerra dai prigionieri russi.

A dispetto delle previsioni, la mattina seguente si presentava, se non splendida, almeno con ampi spazi di sereno, per la gioia del gruppo (ora ristrettosi a quattordici persone) che ripartiva per l'ultima tappa. L'aria sgombra da nebbie (ad esclusione ancora, purtroppo, delle cime più alte) ci consentiva finalmente di godere del paesaggio stupendo che andavamo attraversando: il Lago dei Pozzoni, il Lago Busa del Morto (il nome fa torto alla sua bellezza), le numerosissime testimonianze della Prima Guerra Mondiale: trincee, bunker, baraccamenti, attraversando i quali ci sembrava di camminare nella storia. E ancora lo spettacolo della vedretta di Lares, contemplata prima dall'alto per poi raggiungere la valletta dove finisce la fronte del ghiacciaio e scorre il torrente che ne fuoriesce; un luogo questo di una bellezza indescrivibile, che qualcuno ha paragonato agli ambienti patagonici.

Raggiunta la sponda del grande lago di Lares purtroppo la nostra dose di "tempo discreto" era esaurita: iniziava a pioviggi-

nare, pioggia che si è andata intensificando durante la ripida, lunga discesa della Val di Lares, dove sassi bagnati e fango ci hanno costretti ad un duro esercizio di equilibrio.

Un'ultima emozione davanti alla cascata di Lares e poi ancora discesa fino al Pian di Genova e alla conclusione della nostra avventura, bagnati, stanchi, ma, nonostante tutto, soddisfatti.

Soddisfatti per aver portato a termine l'impresa, per l'affiatamento del gruppo, per lo spirito di amicizia e sostegno reciproco, accentuati proprio dalle condizioni difficili causate dal maltempo. Convinti, seppur alla luce del poco che le condizioni meteorologiche ci hanno consentito di vedere, che l'itinerario Vigilio Marchetti sia eccezionalmente interessante dal punto di vista ambientale, naturalistico e storico, ma sicuramente impegnativo, sia per l'aspetto alpinistico, sia per l'impegno fisico richiesto. Un'esperienza davvero emozionante, come scritto nel sottotitolo della guida all'itinerario; un'esperienza che personalmente mi propongo di ripetere, naturalmente aspettando l'alta pressione.

Alba al Rifugio Carè Alto



I cambiamenti climatici in montagna ovvero l'apocalisse prossima ventura. Oppure no?

Indubbiamente il tema dei cambiamenti climatici e delle loro presunte cause è uno degli argomenti che più preoccupano le persone particolarmente attente nei confronti dell'ambiente e della natura in generale e certo fra queste ci sono anche moltissimi satini. Nella caldissima estate che ha caratterizzato il 2015 gli occhi e le preoccupazioni si sono puntati soprattutto sui nostri ghiacciai, che hanno subito cali di parecchi metri, intensificando ulteriormente quel preoccupante, veloce ridimensionamento che va avanti ormai da molti anni. Nel seguente articolo riportiamo alcune riflessioni in proposito di Michele Caldonazzi, naturalista e divulgatore scientifico nonché socio SUSAT.

di Michele Caldonazzi

A chiunque abbia scorso, anche in maniera superficiale la stampa di montagna degli ultimi anni non sarà certamente sfuggito il fatto che uno degli argomenti più discussi sia quello dei cosiddetti "cambiamenti climatici". In estrema sintesi, al rapido e progressivo riscaldamento dell'atmosfera vengono imputati mutamenti profondi dell'ambiente di montagna. Scomparsa di ghiacciai e nevai, crolli e smottamenti in conseguenza dello scioglimento del permafrost¹⁾, alterazioni paesaggistiche legate all'innalzamento del limite superiore del bosco e in generale della vegetazione, invasione di specie "aliene" ed estinzione di specie autoctone particolarmente esigenti in termini ambientali, sono gli effetti più evidenti attribuiti alla crescita della temperatura. Praticamente in tutti gli articoli viene annunciata la rottura

di equilibri consolidati e in conseguenza di ciò il rischio assai concreto, per non dire la certezza vera e propria, che il destino delle Alpi sia quello di modificarsi in montagne decisamente diverse da quelle che conosciamo adesso. Sulla base di tali premesse tre sono le domande che sorgono spontanee: il clima (alpino) sta realmente mutando? Assisteremo dunque in futuro a mutamenti profondi ma soprattutto mai visti sino ad ora sulle Alpi? Come dobbiamo porci nei confronti di tali cambiamenti?

La risposta alla prima domanda è quasi certamente un sì. Oggi vi è un consenso molto ampio, ma non unanime, nella comunità scientifica sul fatto che la temperatura media della Terra stia aumentando. Sulle cause di tale innalzamento il dibattito è ancora aperto. A fronte, infatti, di una decisa maggioranza di scienziati che identifica nelle attività umane la causa principale, vi sono agguerrite minoranze di ricercatori che invece contestano tale teoria. Il fatto poi che non si tratti di una semplice discussione ac-

1) Il termine *permafrost* indica il terreno permanentemente ghiacciato; sulle Alpi il permafrost è presente di regola oltre i 2.600.



La vegetazione arborea risale progressivamente il versante meridionale di Cima Viezzena, presso Bellamonte

cademica, ma che in gioco vi siano interessi politici ed economici enormi e conseguenti pressioni per far coincidere dati e modelli predittivi con i desideri di governi e gruppi di potere, non agevola certo uno svolgimento sereno del dibattito scientifico.

La risposta alla seconda domanda è invece più articolata. Proviamo a prendere in esame i ghiacciai, questi maestosi giganti di acqua allo stato solido il cui cattivo stato di salute tanta preoccupazione desta tra gli amanti della montagna. I dati assolutamente incontrovertibili, testimoniati pure da fotografie e disegni, ci dicono che sulle Alpi, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, essi hanno iniziato un processo di progressivo ritiro che si è invertito per qualche tempo attorno al 1890, al 1920 e al 1980. Tuttavia bisogna ricordare come

siamo usciti da poco tempo da un periodo di forte espansione dei ghiacciai. Alla metà del XIX secolo ha avuto infatti termine la cosiddetta Piccola Era Glaciale (PEG) che aveva avuto inizio nel XIV secolo, dopo il Periodo Caldo Medioevale (PCM) sviluppatosi a sua volta tra il IX e il XIII secolo. Nel corso della PEG vi è stato un peggioramento climatico molto accentuato con un significativo abbassamento delle temperature medie. A Londra sul fiume Tamigi in inverno si formava uno strato di ghiaccio tanto spesso da consentire il passaggio di persone e carri e addirittura l'organizzazione di "fiere sul ghiaccio", l'ultima delle quali ebbe luogo 200 anni fa, nel 1814. Durante il precedente PCM, invece, l'estensione dei ghiacciai era probabilmente addirittura minore rispetto al periodo attuale. Purtroppo

le fasi di avanzata dei ghiacciai cancellano le tracce delle fasi di arretramento per cui risulta difficile non solo datare ma addirittura identificare queste ultime. Seppur con questi limiti, le ricerche hanno tuttavia evidenziato che queste “pulsazioni” dei ghiacciai non sono certo un fenomeno limitato agli ultimi millenni. Esse infatti si sono prodotte durante tutto il tempo che ci separa dalla fine dell’ultima espansione glaciale, che viene convenzionalmente fissato a 11.650 anni fa. In questo lungo intervallo anzi i nostri ghiacciai ebbero mediamente dimensioni inferiori a quelle che manifestano adesso. In particolare una fase di forte contrazione delle masse glaciali si manifestò tra 10.000 e 5.000 anni orsono, seppur intervallata da episodi di espansione degli apparati glaciali.

Fin dagli anni '30 del secolo scorso un grande e schivo botanico trentino, Giusep-

pe Dalla Fior (1884-1967), si dedicò allo studio proprio delle “pulsazioni climatiche” dell’ultimo post glaciale, analizzando quella sorta di archivi del tempo che sono le torbiere alpine. Nei depositi di torba che con il trascorrere dei secoli hanno riempito quasi totalmente questi antichi laghi sono conservati i pollini delle specie di piante che via via si sono sviluppate sulle loro rive. Fu proprio Dalla Fior a riconoscere che in Trentino, dal ritiro dei ghiacci fino ad oggi, si susseguirono profonde modificazioni nella vegetazione delle nostre montagne. Nel caso della famosa torbiera delle Viote sul Monte Bondone (1566 msm) i suoi studi evidenziarono la presenza al di sopra dello strato iniziale di creta depostasi quando le Viote erano occupate da un vero ed esteso lago, di due distinti strati di torba di bosco, il più recente dei quali contenente tronchi

La conca della Viote in autunno con al centro l'omonima torbiera



e grosse ceppaie. Questa scoperta dimostra come in un passato non eccessivamente remoto la torbiera sia stata più volte invasa dalla vegetazione arborea.

Se poi con le analisi andassimo più indietro nel tempo scopriremmo che queste fluttuazioni climatiche si sono sempre prodotte e anzi sono state anche più intense. Una testimonianza concreta e geograficamente vicina a noi la troviamo in Val Badia. Il 23 settembre 1987 il collezionista di minerali Willy Costamolung di Corvara penetrò in una grotta inesplorata in Val Travenanzes, a 2775 msm, scoprendovi una grande quantità di ossa di orso.²⁾ Indagini successive accertarono la presenza anche di resti ossei di altre specie: leone delle caverne e marmotta. Gli studi sulla grotta permisero di datare la frequentazione della grotta da parte degli animali a un periodo compreso tra 60.000 e 30.000 anni fa. Gli orsi ladinici erano animali vegetariani così come le marmotte e di conseguenza da questa scoperta bisogna dedurre che nel periodo in cui essi frequentarono la grotta, il clima alpino doveva essere tanto caldo da consentire alla vegetazione, alberi compresi, di crescere presso la bocca dell'antro a quote che ora sono invece assolutamente proibitive. Attualmente gli alberi in valle non superano i 1900 msm, quindi ben 900 metri più in basso rispetto all'altitudine della grotta! In quell'epoca molto lontana è molto probabile che ghiacciai sulle Alpi proprio non ne esistessero o al più fossero puntiformi o quasi.

Cosa si può dedurre da questa sinteticissima esposizione? E qui arriviamo al nostro terzo quesito. In primo luogo che trasformazioni e mutamenti anche assai profondi dell'ambiente e delle sue componenti bio-

2) Più precisamente di una specie di orso estinta che è stata battezzata orso ladinico (*Ursus ladinicus*).

logiche sono un fatto assolutamente normale in Natura. In secondo luogo che le condizioni climatiche del futuro non rappresentano molto probabilmente delle novità assolute per le Alpi. In un passato non eccessivamente remoto, anzi, vi sono stati episodi di riscaldamento ben più accentuati rispetto a quello che secondo molti modelli climatici ci apprestiamo a vivere.

Appurato dunque che gli apparati glaciali sulle Alpi si sono sciolti e ricostituiti più volte nel corso della storia geologica più recente, è possibile che noi stiamo per dare un "arrivederci" a molti nostri ghiacciai e non un vero e proprio "addio". Certamente è vero che si tratterà di un'assenza che potrà durare molti secoli e se e quando i ghiacciai torneranno, essi troveranno delle montagne piuttosto diverse da quelle che avevano lasciato tanto tempo prima. Montagne che nel frattempo saranno diventate molto più "verdi", meno "verticali" e sulle quali vivranno piante e animali tipici di climi in parte diversi da quelli attuali. Alcune specie si saranno estinte³⁾, altre invece saranno arrivate ad arricchire la nostra flora e fauna.

Messi in questi termini i cambiamenti climatici non paiono forse così catastrofici, anzi per certi versi l'evoluzione futura dell'ambiente alpino potrà essere anche piuttosto interessante da un punto di vista naturalistico. Quindi le grida di allarme per i mutamenti climatici prossimi venturi probabilmente indotti dalle attività dell'uomo sono infondate e i rischi paventati vanno ridimensionati? Qui il discorso diviene complesso e presenta implicazioni di carattere

3) È utile ricordare come il fenomeno della scomparsa di specie animali e vegetali sia un evento del tutto "naturale", nel corso della storia della Vita sulla Terra gli studiosi calcolano che più del 99% delle specie che si sono evolute sono oggi estinte.

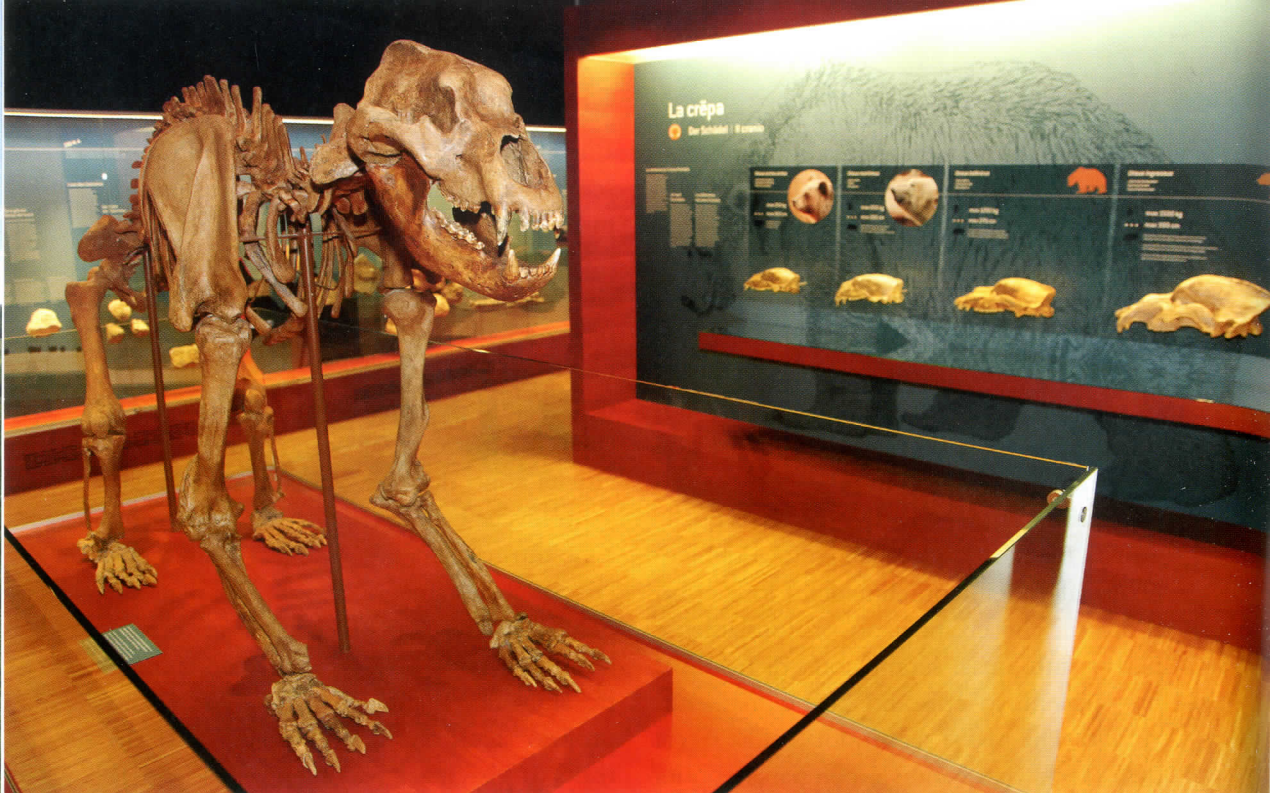
quasi “filosofico”. L’uomo fa ancora parte della Natura oppure no? Le sue azioni sono fattori di cambiamento “naturali” o anomalie “artificiali”? I mutamenti che esse provocano agli ambienti naturali sono evoluzioni in un certo senso normali degli equilibri naturali oppure vanno interpretate come autentiche e profonde rotture di tali equilibri?⁴⁾

Di primo acchito le risposte a tali domande paiono quasi banali, ma forse non sono tali. Un esempio in un certo senso illuminante è rappresentato proprio da quelle attività industriali alle quali sono addebitati gli attuali mutamenti climatici. I loro effetti attuali, che ci appaiono profondamente perturbanti, quasi scompaiono di fronte al più spaventoso episodio di inquinamento chimico che mai si sia prodotto sulla faccia della Terra da quando è comparsa la Vita e le cui conseguenze permangono tutt’ora. Questa autentica catastrofe ambientale di proporzioni planetarie ebbe luogo tra 900 e 400 milioni di anni fa quando vennero riversate nell’atmosfera enormi quantità di un elemento decisamente pericoloso in quanto molto reattivo, cioè che tende a combinarsi facilmente con altri elementi attraverso reazioni chimiche che danno origine a composti nocivi per la vita. Il suo nome? Ossigeno! La cosa può sembrare strana dal momento che oggi la maggior parte degli esseri viventi, noi compresi, respira ossigeno ed anzi questo elemento è fondamentale per la loro vita. Questo succede perché nel corso dell’evoluzione animali e piante hanno “imparato” a convivere con

questa pericolosa molecola, ma in caso di alte pressioni di ossigeno tutti i viventi subiscono ancora oggi, nonostante centinaia di milioni di anni di adattamento, danni anche molto gravi e tali da condurli alla morte. Ma chi produsse questo sconquasso che mutò per sempre l’evoluzione del nostro pianeta? Gli organismo fotosintetizzatori antenati delle piante moderne. I mutamenti chimico-fisici provocati dall’uomo con le proprie attività sono dunque “cattivi” e quelli che sono invece causati dagli altri esseri viventi sono intrinsecamente “buoni” o comunque “neutri”? Certamente, si potrebbe pensare, perché l’uomo può prevedere e governare le conseguenze delle proprie azioni mentre animali e piante invece no. Ma siamo proprio sicuri che le cose stiano così? In realtà il sistema socio-economico che la specie *Homo sapiens* ha creato nel corso degli ultimi millenni ha assunto ormai una complessità tale da essere sotto molti aspetti non più governabile direttamente, troppi essendo gli attori e i fattori che lo influenzano nonché la sua “massa inerziale”, che rende estremamente arduo non solo guidare ma anche semplicemente rallentare la sua corsa. Anche in questo caso le valutazioni non sono quindi così semplici come potrebbero sembrare a prima vista.

Pure il giudizio sulle conseguenze che l’uomo, con la propria attività fortemente modificatrice, provoca sulla Natura non è poi banalissimo. La conseguente scomparsa di specie e ambienti sembrerebbe certamente un fatto sempre e comunque negativo eppure forti spinte al progresso evolutivo della Vita nelle epoche passate si sono avute proprio successivamente e in conseguenza di eventi di estinzione generalizzata che si sono succeduti con regolarità nel corso della storia del nostro pianeta. Se quasi 66 milioni di anni fa un enorme

4) Per la Scienza la risposta è affermativa e l’uomo è considerato un fattore di modificazione dell’ambiente tanto diverso dalle categorie di perturbazioni naturali da giustificare la creazione di un’apposita branca dell’ecologia dedicata al suo studio che è stata battezzata *stress ecology* (= ecologia del disturbo).



Ricostruzione dello scheletro di orso ladinico (autore Ladinciastel, immagine riprodotta su licenza Creative Commons)

meteorite non avesse posto fine al mondo dei dinosauri è molto probabile che le 5.400 specie di Mammiferi, uomo compreso, che oggi popolano la Terra non si sarebbero mai evolute.

Questo evento però non deve portarci a dare paradossalmente un giudizio positivo sulla forte accelerazione della scomparsa di animali e di piante che oggi caratterizza, purtroppo, il nostro pianeta a causa dell'attività dell'uomo. Non fosse altro che per motivi di puro e semplice egoismo: se si proseguirà, infatti, lungo questa strada sarà molto probabile che tra le nuove forme di vita che emergeranno in futuro in conseguenza di questa ecatombe non vi sarà certo la specie *Homo sapiens*!

Il ragionamento che ha preso avvio dalla futura scomparsa dei ghiacciai ci ha portato piuttosto distante dal problema iniziale: dobbiamo preoccuparci o no per gli effet-

ti dei cambiamenti climatici sugli ambienti alpini? Io non credo che esistano delle risposte certe e soprattutto semplici. Sono però altrettanto sicuro che è opportuno riflettere su di essi ben sapendo che i dubbi non debbono spaventarci. Il progresso della conoscenza in generale e delle scienze in particolare è stimolato e alimentato dai problemi e dalle incognite, non dalle certezze. Solamente grazie allo studio, all'analisi, alla riflessione e al confronto aperto e costruttivo potremo sperare di individuare il giusto sentiero lungo il quale cercare di incamminarci per il bene nostro e di quella Natura che ha generato, è bene ricordarlo, la specie alla quale apparteniamo.

Per chi fosse interessato ad approfondire i temi trattati in questo articolo segnaliamo un testo di Wolfgang Behringer: **"Storia culturale del clima"**, Bollati Boringhieri Editore.

Il difficile rapporto fra pedoni e bikers sui sentieri del Trentino

L'attività in ambiente con la bicicletta è in continua crescita e la convivenza con i pedoni sempre più problematica. In attesa dell'individuazione e ufficializzazione della rete provinciale dei percorsi per mountain bike, sono stati approvati la tipologia della segnaletica dedicata e i criteri di individuazione dei percorsi.

a cura di Tarcisio Deflorian, presidente Commissione sentieri SAT

Lo scorso 14 agosto con la determina n. 202 del dirigente del Servizio Turismo, la Provincia Autonoma di Trento ha ufficializzato la segnaletica da impiegarsi sui percorsi di mountain bike che andranno a costituire la Rete provinciale. Si tratta di una segnaletica dedicata specificamente ai ciclo escursionisti costituita da due tabelle (vedi riquadro pagina seguente).

Nella determina si precisa inoltre che tale segnaletica dovrà essere collocata solamente laddove effettivamente necessaria. Infine si stabilisce che la numerazione di ciascun percorso sia assegnata dal Servizio Turismo, conseguentemente alla sua iscrizione nella apposita sezione dell'elenco dove già vengono inseriti i tracciati alpini (L.P. 8/93, art. 2, comma 3).

Questo provvedimento, assai importante, integra i precedenti coi quali la Provincia era intervenuta per regolamentare l'attività con la bici fuori dalla viabilità ordinaria e dalle piste ciclabili.

Ricordiamo che dopo il Convegno 'Montagna e Bici', organizzato nel 2010 dalla Commissione Tutela Ambiente Montano della SAT, autorevoli giuristi riconobbero che la normativa vigente non era idonea a regolamentare l'attività ciclistica in ambien-

te perché di fatto inapplicabile. L'azione di sensibilizzazione e di pressione che esercitò successivamente la SAT verso la Provincia, attraverso incontri e documenti, portò alla costituzione di un Tavolo di lavoro promosso dalla stessa PAT che coinvolse i vari portatori di interesse.

Il primo risultato concreto fu quello di distinguere l'attività cicloescursionistica da quella di pura discesa (downhill-freeride) quest'ultima ricondotta, tramite la modifica della L.P. 7/87 (vedi art. 52 modificato tramite la L.P. 31 ottobre 2012 n. 22) concernente la disciplina delle piste di sci, entro i bike park da realizzarsi nelle aree sciabili.

Contemporaneamente vennero poste le basi per creare la rete provinciale dei percorsi in mountain-bike, e si stabilì che l'individuazione dei percorsi deve anche tenere conto, oltre che dei danni al fondo dei sentieri, dell'eventuale rischio per il transito a piedi. Vedasi gli art. 30 e 31 della L.P. 31.10.2012 n. 22 che hanno modificato l'art. 22 'Divieto di circolazione' della L.P. 8/93 e introdotto il nuovo art. 22 bis 'Rete provinciale dei percorsi in mountain bike'.

Con queste premesse normative il Servizio Turismo PAT promosse, nella primavera 2013, un Tavolo di lavoro sperimenta-

le per l'individuazione della rete mountain bike dell'Alto Garda, che avrebbe dovuto essere di riferimento anche per le altre zone del Trentino.

Nel corso dei lavori che videro coinvolti diversi portatori di interesse, fra i quali anche la SAT, vennero discusse le proposte di percorsi da inserire nella rete; emerse però fin da subito che dovevano essere stabiliti dei parametri comuni cui riferirsi per la valutazione della scelta, primi fra tutti la ciclabilità in entrambi i sensi del tracciato, l'eccessiva pendenza (indicativamente non oltre il 20%), una larghezza minima tale da consentire il contemporaneo passaggio di due soggetti che si incrociano, il danno al fondo. Si concordò che situazioni particolari, anche se non rientranti in questa casi-

stica, sarebbero state valutate caso per caso.

Per la rete dell'Alto Garda, rispetto alle originarie proposte, gli itinerari che rientrarono in tali criteri si ridussero automaticamente, escludendo alcuni percorsi problematici, già oggetto di precedenti prese di posizione da parte delle sezioni SAT di Riva e di Arco rivolte a contenere i gravi fenomeni erosivi, notevolmente accentuati negli ultimi anni dal massiccio passaggio di mountain bike.

Dopo la lunga fase di stallo del 2014, durante la quale si tennero una serie di incontri interlocutori, il 27 aprile 2015 la Giunta provinciale approva la delibera n. 692 con la quale ufficializza i criteri per l'istituzione della rete provinciale dei percorsi mountain bike e per la gestione dei casi di divieto di

Tabella A di larghezza 55 cm e di altezza 15 cm, con scritta in bianco su sfondo rosso, riportante il nome, il numero del percorso, la direzione della località di destinazione e la distanza indicativa in km. Tale tabella va posizionata solo una volta all'inizio del percorso, ove possibile su pali segnaletici esistenti.



Tabella B di larghezza 22,5 e 12 cm di altezza, con scritta in nero su bande rosse in alto e in basso, la parte centrale con scritta in nero su sfondo bianco come nel modello sotto riprodotto. Tale tabella va posizionata sui pali di sostegno esistenti agli incroci e come segnale di conferma percorso. Per la Tabella B, la determina fa riferimento ad un provvedimento del CAI centrale che lo scorso 27 giugno ha approvato la proposta di 'Aggiornamento dei simboli della segnaletica dei sentieri del CAI' formulata dal Gruppo di lavoro sentieri e cartografia. In questa si stabiliscono nel dettaglio i nuovi contenuti della tabella segnavia e della tabella località, e si prevede anche una segnaletica dedicata da impiegarsi sui percorsi di cicloescursionismo, mediante specifiche tabelline di misura 15 x 8 cm. La determina del Servizio Turismo PAT, fa propria la tipologia CAI, ma, ritenendola non sufficientemente visibile, aumenta del 50% le dimensioni della tabellina, portando le misure a 22,5 x 12 cm.



circolazione con le biciclette sui tracciati alpini e sugli altri sentieri di montagna.

È un atto molto importante col quale si stabilisce che la rete viene individuata attraverso un gruppo di lavoro, coordinato dall'Azienda per il turismo di ambito territoriale, che veda coinvolte almeno le seguenti rappresentanze: APT e/o consorzi Pro Loco, Trentino Marketing, servizi provinciali competenti in materia di turismo, foreste e valorizzazione ambientale, Comunità di valle, SAT ed eventuali altri soggetti responsabili della manutenzione dei tracciati alpini interessati, imprese funiviarie.

È previsto che l'APT proporrà poi al Servizio Turismo i percorsi costitutivi la Rete di propria competenza. L'inserimento nell'elenco ufficiale della Rete provinciale sarà fatto con determina del dirigente del Servizio Turismo, previa convocazione di una conferenza di servizi per l'acquisizione dei pareri dei competenti servizi provinciali e dei comuni competenti per territorio.

A regime saranno le Comunità di Valle, i Comuni, le ATP e/o le Pro Loco o altri soggetti che si impegnano alla manutenzione e controllo di tali percorsi a proporre al servizio Turismo l'inserimento di altri percorsi nella rete.

L'istruttoria autorizzativa prevede che sia acquisito anche il parere dei soggetti responsabili del controllo e della manutenzione dei tracciati alpini.

Per maggiore chiarezza e vista la rilevanza che assume il punto C delle Disposizioni procedurali allegata alla delibera n. 692 del 27.4.2015, della quale sono parte integrante, ne riportiamo il testo per intero.

“Indicazioni per l'individuazione dei percorsi e attività di comunicazione”

Nella proposta di individuazione dei percorsi della rete andranno considerate le seguenti indica-

zioni di carattere generale:

- *i percorsi andranno preferibilmente individuati utilizzando strade, strade forestali, carrabili e piste ciclabili esistenti;*
- *laddove il percorso utilizzi sentieri, andranno considerati con particolare attenzione quelli ad alta frequentazione, o quelli che potrebbero subire particolari incidenze dal punto di vista ambientale;*
- *qualora non sia possibile prescindere dall'utilizzo di sentieri esistenti e sia ipotizzabile un possibile conflitto fra pedoni e bikers, oppure un elevato degrado, sarà possibile, con apposita segnaletica, introdurre modalità gestionali che prevedano la conduzione a mano della bicicletta oppure divieti di transito stagionali od orari ovvero prevedere il transito in un solo senso di marcia.*

Sono inoltre necessarie valutazioni approfondite caso per caso quando ricorra una delle seguenti condizioni:

- *percorsi con larghezza inferiore ai due metri;*
- *percorsi con elevata pendenza;*
- *percorsi che per la loro natura, superficie, fondo, pendenza, potrebbero interagire con particolare criticità con i sentieri utilizzati dagli escursionisti.”*

Nei prossimi mesi saremo coinvolti, (sede centrale, commissione sentieri, soprattutto sezioni locali interessate dal fenomeno) negli incontri promossi dalle APT di ambito territoriale oltre che per collaborare a valutare nel merito le altre proposte di tracciati che andranno a costituire, valle per valle, la Rete provinciale dei percorsi per mountain bike, anche per proporre eventuali alternative alla rete escursionistica esistente, andando anche ad individuare i punti dove si ritiene utile collocare i segnali di divieto. La nuova normativa, infatti, prevede che, in assenza di divieti

specifici, di fatto si possa andare ovunque!

Ricordiamo che la vecchia normativa, peraltro di impossibile applicazione, prevedeva il divieto ovunque per i mezzi meccanici, salvo il transito solo laddove pendenza e ampiezza (interpretabili) lo consentivano.

Questa nuova impostazione è frutto di un compromesso, accettato alla fine anche dalla SAT, ed è rivolta a dare un messaggio comunicativo più positivo rispetto a quello della precedente norma; è stata fatta una scommessa, con impegni per tutti gli attori.

È un passaggio molto delicato, affidato soprattutto alla consapevolezza e correttezza di chi propone, promuove e pratica l'attività di mountain bike. In questa prima fase, il messaggio che finora è stato dato ai media, va purtroppo in tutt'altra direzione! Vedremo alla prova dei fatti se la montagna trentina coi suoi sentieri sarà considerata una palestra, ovvero un luna park e un luogo di pura attività fisica, come recita la recente, aggressiva e imbarazzante pubblicità di Trentino Marketing (che non sa in questo

caso distinguere le montagne del Trentino da quelle del Sudtirolo), o un territorio e un ambiente da conoscere, da vivere responsabilmente e da rispettare.

Questa la pubblicità di Trentino Marketing apparsa su un settimanale di settembre. Proprio ciò che la SAT non vorrebbe: trasformare la montagna in una "palestra perfetta"



Le avventure
che vivrai?
Vere come
il Trentino.

Tra le Dolomiti e il Garda c'è la tua palestra preferita.

È il Trentino, terra dipinta di verde e d'azzurro, immersa nello spettacolo delle Dolomiti. Montagna intessuta di sentieri, piste ciclabili e per il downhill. Costellata di laghi e torrenti da cavalcare, acque da esplorare, pareti rocciose e cime da conquistare. Il terreno che le tue gambe hanno sempre cercato, l'aria che i tuoi polmoni hanno sempre desiderato. Vieni e vivi questa terra buona che rigenera la mente, temprava il corpo e fa vibrare il cuore. www.visitrentino.it

TRENTINO
esperienze vere

Al Rifugio Spruggio “G. Tonini” tre giorni intensi di formazione per trenta insegnanti

di Maria Carla Failo

Si è svolto dal 26 al 28 agosto, presso il Rifugio Spruggio “G. Tonini”, nel Gruppo del Lagorai, il primo corso di formazione per insegnanti organizzato dalla SAT sul tema: “La montagna come laboratorio formativo e di buone pratiche per uno sviluppo sostenibile”. Inizialmente pensato per insegnanti delle scuole secondarie di primo e secondo grado, ad esso è stato poi ammesso anche qualche insegnante di scuola elementare. In tutto trenta i docenti (numero massimo previsto) di varia formazione e provenienza: scuole elementari, medie e superiori; docenti di materie letterarie e tecniche, di attività motorie e di sostegno, a testimonianza della varietà e dell’interesse dei temi proposti. Un programma molto intenso che prevedeva nel primo giorno l’escursione dal Passo del Redebus fino al Rifugio Tonini,

con l’illustrazione da parte dell’agronomo Maurizio Odasso degli aspetti naturali ed antropici della zona, e, di seguito, una breve storia dell’alpinismo e della SAT (Claudio Ambrosi, direttore della SAT); la presentazione della rete sentieristica della SAT, con nozioni generali sulla segnaletica e sulla gestione di tale rete (Claudio Colpo, Commissione sentieri della SAT); un’introduzione alla meteorologia con approfondimenti sui maggiori fenomeni meteorologici (Alberto Trenti di Meteo Trentino); una breve storia del Soccorso Alpino e indicazioni su come gestire situazioni di emergenza (Alessandro Bisesti, capo stazione Monte Bondone del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico). Questa intensa, prima giornata aveva un ulteriore seguito anche nel dopo cena con una riflessione sulla disabilità in montagna e la presentazione del “caso

Lezione all’aperto di lettura della cartografia e di orientamento





Il gruppo degli insegnanti con il presidente SAT, Claudio Bassetti (ultimo a destra) e il direttore amministrativo del corso e presidente SUSAT, Paolo Pezzè (sdraiato)

di buone pratiche” del Rifugio Erterle (Stefano Bertoldi, presidente Associazione Montagna Solidale, e Claudio Colpo, membro del Direttivo dell’associazione).

Non meno ricco di spunti il programma del secondo giorno: dopo un interessante momento di presentazione e conoscenza dei partecipanti, il primo intervento ha riguardato le modalità per l’adeguata preparazione di un’escursione in montagna, in

particolare quando essa è rivolta a classi di alunni, con attenzione, quindi, non solo all’abbigliamento e all’attrezzatura, ma anche agli aspetti motivazionali e di responsabilizzazione (Maria Carla Failo, vice presidente SAT, e Maria Chiara Pavesi, psicologa ed Accompagnatrice escursionismo giovanile); si è parlato, quindi, di cartografia in generale e più in particolare di navigazione terrestre con uso delle carte, della bussola,

Un momento di lezione lungo la traversata dal Rifugio Tonini al Rifugio Sette Selle



dei moderni sistemi con GPS (GianMarco Richiardone, Accompagnatore di Escursionismo e dipendente provinciale ufficio Impatto Ambientale); un altro intervento ha riguardato il rifugio come modello di sostenibilità ambientale, con attenzione alle modalità di approvvigionamento, all'utilizzo di acqua ed energia, allo smaltimento dei rifiuti, il tutto in coerenza con le cosiddette "Tesi di Moena" elaborate durante il Congresso della SAT tenutosi a Moena nell'ottobre 2007 (Renzo Franceschini, presidente Commissione Rifugi della SAT). Sempre nel pomeriggio del secondo giorno, sotto la guida di GianMarco Richiardone e di Paolo Pezzedi (direttore organizzativo del corso) i corsisti hanno potuto sperimentare nella pratica come orientarsi sul territorio, sia attraverso la lettura del territorio stesso, sia con l'utilizzo della bussola e dei supporti cartografici.

Nel terzo giorno, infine, i docenti sono stati impegnati in una lunga ed impegnativa escursione che ha messo alla prova soprattutto i meno allenati e che li ha portati, at-

traverso il Passo San Mattio, il Passo Palù e il Passo dei Garofani, fino al Rifugio Sette Selle e quindi a Palù del Fersina, con una visita guidata, lungo il percorso, alla miniera Grua va Hardòmbel (miniera di Erdemolo).

I primi commenti a caldo sul corso sono stati ampiamente positivi; non manca certo qualche appunto, soprattutto relativo alla "troppa carne al fuoco", al fatto che un tale numero di argomenti trattati in un tempo così ristretto ne ha in parte impedito l'approfondimento. Naturalmente gli organizzatori faranno tesoro di ogni osservazione e suggerimento in vista dell'organizzazione di futuri corsi; comunque, per quanto riguarda questo primo corso, non si può che essere pienamente soddisfatti dell'ampia partecipazione da parte dei docenti e dell'interesse con cui hanno seguito il corposo programma.

Un ringraziamento particolare va ai gestori del Rifugio Spruggio "G. Tonini", Hana e Tarcisio, per la disponibilità nell'attrezzarci gli spazi e per l'accoglienza che ci hanno riservato.

Meritata sosta al Passo Palù



Per i giovani satini tre giorni indimenticabili sull'Avisio

È arrivata all'undicesima edizione la manifestazione "Avventura sull'Avisio" organizzata, dal 14 al 16 agosto, dalla Sezione SAT di Cembra per i gruppi satini di Alpinismo giovanile; un'esperienza davvero unica ed entusiasmante per i nostri ragazzi, come si può dedurre dalle numerose testimonianze che riportiamo di seguito integralmente, perché ci sembrano il modo migliore per descrivere l'importanza di iniziative di questo genere.

Siamo arrivati all'undicesima edizione! Abbiamo lavorato quattro mesi, mettendocela tutta per cercare di organizzare al meglio quest'avventura e credo proprio che ce l'abbiamo fatta.

Il meteo di sicuro non ci ha facilitato le cose, ma alla fine, secondo noi, ha reso le tre giornate ancora più indimenticabili; d'altronde, non siamo fatti di zucchero!

Attorno a questa iniziativa abbiamo trovato la disponibilità, la generosità e la passione di molte persone che si sono lasciate coinvolgere e hanno contribuito, chi con il tempo, chi con mezzi e attrezzature e chi con le idee, a creare qualcosa che crediamo sia rimasta nei cuori di tutti gli oltre 70 ragazzi provenienti dalle Sezioni SAT di Cembra, Centa S. Nicolò, Pinè, Gruppo

Che divertimento attraversare l'Avisio!





Le giovani speranze della SAT

Tre Valli, Pinzolo e Trento.

Oramai siamo “rodati”: negli anni abbiamo adottato una squadra di cuochi eccezionali e molti volontari che sanno già in che modo possono rendersi utili. L’impegno è tanto... ma ragazzi, che soddisfazione!

*Sandra Giovanella,
Alpinismo giovanile Sezione SAT Cembra*

Insieme a ragazzi di molte altre sezioni, noi della Sezione SAT di Pinè la mattina del 14 agosto ci siamo ritrovati a Cembra e siamo partiti per l’attraversata dell’Avisio. Abbiamo ricevuto un bastone che ha evitato di farci scivolare nell’acqua. Le attraversate erano molte più di quelle che ci aspettavamo, alcune erano relativamente fa-

cili mentre in altre l’acqua arrivava sopra la vita e far contro alla corrente senza cadere era abbastanza difficile. Anche se avevamo il bastone e gli accompagnatori ci sostenevano con una “catena umana” siamo quasi tutti caduti facendo delle figuracce (chi più e chi meno). Siamo arrivati al campo fradici, ma per fortuna le nostre tende erano già montate, così siamo andati a fare il bagno. C’era anche una slackline sopra il fiume e alcuni di noi hanno tentato di attraversarlo, ma alla fine l’abbiamo passato aggrappandoci come dei koala. Dopo esserci asciugati ed aver mangiato abbiamo fatto delle partite a briscola. Grazie ad una accompagnatrice siamo anche riusciti a costruire una specie di “atrio” davanti alle nostre tende che

usavamo come punto di ritrovo. Quando siamo andati a dormire pioveva molto e in alcune tende si erano formate delle pozze d'acqua. La mattina seguente ci hanno proposto un percorso che prevedeva un ponte tibetano, una ferrata ed una carrucola, che abbiamo fatto tutti, anche due volte. È stato molto emozionante anche perchè si poteva scendere in due dalla carrucola! Alcuni di noi nella mattinata e nel primo pomeriggio hanno anche scalato su parete e poi, nonostante il freddo e la pioggia, abbiamo rifatto il bagno. Al pomeriggio, visto il brutto tempo, abbiamo giocato a dei particolari giochi con le mani e ci siamo divertiti molto. La sera dopo cena e dopo aver risciacquato come sempre le stoviglie nell'Avisio, è stato acceso un falò (nonostante fosse tutto bagnato). Abbiamo giocato fino a sera tarda ad un gioco con le carte: "sputo", finchè non ci hanno spediti a dormire. La mattina del ter-

zo giorno, dopo colazione, abbiamo rifatto quello che ci era piaciuto di più il giorno prima, il percorso o la scalata. Dopo pranzo abbiamo cominciato a smontare le nostre tende e abbiamo anche aiutato a smontare un po' di quelle degli altri. Caricati tutti i bagagli in macchina siamo tornati a casa, chi a piedi, chi in macchina e chi in modi più scomodi (nel bagagliaio della macchina).

L'abbiamo trovata un'esperienza stupenda, che vorremmo senza dubbio rifare, magari senza pioggia!

I ragazzi della Sezione SAT di Pinè

Prenoto ancora a maggio i tre giorni sull'Avisio, perchè con l'Alpinismo giovanile il divertimento è assicurato. Il campo è ben organizzato, il cibo è prelibato, in poche parole sono già iscritto per l'anno prossimo; se poi fate una settimana ancora meglio. Le mogli dei nostri accompagnatori

Tutti a scuola di arrampicata



ci pagano se li teniamo via una settimana, quindi pensateci. Grazie ancora di tutto.

*Riccardo C.,
Alpinismo Giovanile, Sezione SAT Pinzolo*

A noi è piaciuto molto attraversare l'Avisio con i bastoni. È stata la cosa che più ci ha divertito: non avevamo mai fatto un'esperienza simile. Certo l'acqua era piuttosto fredda e ci siamo bagnati quasi del tutto, ma il divertimento era garantito. Questi tre giorni in compagnia sono stati anche l'occasione per stare con gli amici, dormire in tenda in mezzo alla natura e giocare con gli altri.

Peccato per la pioggia che ci ha rovinato molte iniziative.

I ragazzi della Sezione SAT di Centa

Ciao sono Paolo B. e ho 6 anni. Mi sono divertito tanto e ho fatto una scalata bellissima. Grazie a tutti che mi avete fatto divertire. Ciao da Paolo.

Gruppo SAT Tre Valli

Le tre giornate che ho trascorso sull'Avisio sono state belle, divertenti e ben organizzate. È sempre una bella esperienza e un'occasione per ritrovarci, conoscerci e condividere momenti divertenti e avventurosi. Il mangiare era buonissimo. È la seconda volta che partecipo a questa gita e anche quest'anno, grazie all'impegno dei ragazzi della SAT, abbiamo potuto imparare nuove cose divertendoci.

Lorenzo, di 10 anni, Gruppo SAT Tre Valli

Questo tanto atteso campeggio 2015 è riuscito come sempre al meglio soddisfacendo le nostre aspettative. Anche i nuovi satini hanno trovato divertimento in questa nuova esperienza. Ci dispiace che quest'avventura sia durata così poco, purtroppo la

pioggia non ci ha permesso di fare molte cose, per esempio il falò.

Vogliamo ringraziare tutti gli accompagnatori per averci dato questa opportunità indimenticabile, per averci fatto incontrare nuove persone che come noi sono membri di altre sezioni SAT e che condividono con noi la passione per la montagna. Un ringraziamento particolare ai cuochi che ci hanno preparato tante cose buone. Tutti noi speriamo di poter rivivere questa magnifica esperienza.

*Noemi Z., Sara P., Arianna P., Emanuele P.,
Morena P., Valeria P., Marica D., Michele D.,
Nadia S., Stefano N., Nicola N., Matteo V.,
Sezione SAT di Cembra*

Acqua e fatica, tecniche ed esperienze, nuove amicizie ed allegria... questa è stata per me l'avventura Avisio! Non vedo l'ora che ci sia la prossima!

Damiano, 8 anni, Sezione SAT di Trento

Ti ricordi quei tre giorni in gita con la SAT sul fiume Avisio? Bè, sono stati strattopici, bellissimi, sono stati unici e io non avevo mai fatto una gita così. Era la prima volta che dormivo in tenda e che andavo in un campeggio da sola, con Nicola. Il primo giorno mi è piaciuto perchè non avevo mai attraversato un fiume, con i piedi nell'acqua e così tante volte. Gli ultimi due giorni mi sono piaciuti perchè abbiamo fatto il percorso: avevo molta paura soprattutto ad attraversare il fiume sul ponte tibetano e infatti guardavo avanti quando lo attraversavo; anche a scalare sulla parete avevo paura, ma ce l'ho fatta! La cosa che mi è piaciuta di più del percorso è stato scendere con la carrucola.

Grazie di averci fatto partecipare, è stato bellissimo.

Anna e Nicola, Sezione SAT di Cembra

La Graffer: 75 anni di montagna, 75 anni di passione

La tradizione delle scuole di alpinismo del CAI si affermò, a partire dagli anni '30, con la scuola della Val Rosandra a Trieste, la "Gervasutti" a Torino e la "Graffer" a Trento. È stata poi l'unione delle forze di SAT, SOSAT e SUSAT a far nascere quella che a oggi è considerata nel mondo dell'alpinismo una punta di eccellenza nazionale, capace di rinnovarsi e innovarsi costantemente, senza scostarsi dai suoi valori fondanti, comuni all'essere satini, e cioè rispetto per la montagna, preservazione del territorio e passione.

di Marco Benedetti

Un salto lungo 75 anni. Il plastico salto di Giorgio Graffer sulla guglia della Madonna della Brenta Alta, fissato da uno dei fratelli Pedrotti, è l'immagine ufficiale della celebrazione dei 75 anni della Scuola Giorgio Graffer, un salto questo ben più lungo e che in fondo non è ancora giunto al termine, e soprattutto condiviso tra decine di istruttori e centinaia di allievi, che in questi anni hanno trovato ai corsi della scuola persone che hanno trasmesso tecnica e passione nel modo giusto, per vivere consapevolmente l'esperienza alpinistica, ma anche socialità e amicizia. Mauro Loss, da quindici anni direttore della Scuola, ci confessava: *"Pensando a questi 75 anni, ne sentiamo anche tutto il peso, di mantenersi in un solco aperto da personaggi grandissimi per l'alpinismo, di mantenere quella autorevolezza che gli allievi per primi*



Giorgio Graffer

ci riconoscono; ma andiamo avanti e la passione è la prima arma per superare le difficoltà, per ripartire con più slancio, senza troppo deviare da quel solco. E la storia di questa grande scuola lo ha dimostrato in più occasioni".

La prima scuola di alpinismo della SAT fu creata a Trento nel 1936. Si trattava della scuola di alpinismo dei GUF (Gruppi Universitari Fascisti) ed i suoi primi corsi si tenevano al Rifugio Tosa. Per alcune stagioni questi corsi furono diretti da Bruno Detassis. Il progetto iniziale era di creare una scuola nazionale estiva di roccia per avvicinare le persone ed i giovani alla montagna. A quell'epoca la montagna era un ambito dove la propaganda del regime fascista si muoveva particolarmente bene, certi valori 'forti' si prestavano bene ad essere esaltati nella 'lotta con l'alpe', così come si amplifi-

Il famoso salto di Giorgio Graffer



cavano certe imprese e certe figure dell'alpinismo italiano dell'epoca. A Trento, Nino Menestrina era l'attivo segretario della SUSAT, la sezione degli universitari trentini della SAT che, dopo il commissariamento, era stata inquadrata nei GUF. La Susat fin dalla sua nascita - nel 1909 - aveva in particolare riunito il fiore dell'alpinismo 'cittadino': ne avevano fatto parte, tra gli altri, gli accademici Pino Prati, Renzo Videsott e Giorgio Graffer. Proprio Giorgio Graffer, nel corso degli anni '30 si era messo in luce come uno dei migliori sestogradisti con le sue ascensioni sul Campanile Basso e sulla Tosa, in occasione delle brevi licenze nelle quali alla divisa di capitano pilota della Regia aeronautica sostituiva le pedule da roccia e i panni dell'alpinista. Ma il 28 novembre del 1940 il suo volo si interrompeva per sempre sopra il cielo albanese, nel corso di uno scontro aereo con l'aviazione inglese. Nino Menestrina e Guido Viberal proposero allora di creare una Scuola nazionale di alpinismo nelle Dolomiti e di intitolarla a Giorgio Graffer. L'attività della Scuola venne ufficialmente inaugurata con una conferenza dalla guida Tita Piazz in una Sala della Tromba traboccante di folla, accorsa per ascoltare il 'Diavolo delle Dolomiti'. Nell'estate del 1941 fu organizzato il primo corso nel Gruppo di Brenta, con sede presso il Rifugio Tosa, diretto da Bruno Detassis, affiancato dagli istruttori Sandro Disertori, Renzo Graffer, Vittorio Corradini e Cesare Scotoni. Poi la guerra fermò anche le attività in montagna, ma nel 1946 la scuola fu rimessa in piedi dalla SUSAT e si riprese con un corso al Rifugio Agostini. Nella più genui-



Scuola estiva di alpinismo presso il Rifugio Agostini

na tradizione satina, l'organizzazione della Scuola si affidava interamente al volontariato e delegava agli studenti trentini, iscritti alle Facoltà di nord e centro Italia, il compito di promuovere il corso roccia nel cuore delle Dolomiti.

Un compito di cui si fecero carico in quegli anni anche Rolly Marchi e Franco Giovannini, allora segretario della Scuola. Proprio Franco Giovannini, nel 1994, ha descritto la vita alpinistica di Trento e lo spirito della 'Graffer' negli anni '50, nel libro pubblicato da Vivalda Editore per la collana 'I Licheni': *"Arrampicare era il massimo"*. L'organizzazione del corso estivo di roccia rimase affidata alla SUSAT fino al 1991.

Un'offerta di corsi completa

Nel frattempo, nel 1966, a Trento si era costituito il Gruppo Rocciatori della SAT che tra i suoi scopi prevedeva anche quello di assicurare alla scuola gli istruttori del corso roccia estivo oltre ad un nuovo corso roccia primaverile organizzato direttamente dal nuovo gruppo a partire da quello stesso anno e successivamente intitolato a Bepi Loss. Nel 1974 è quindi la SOSAT ad istituire un corso ghiaccio e di alta montagna intitolato a Carlo Marchiodi, organizzato dai



A scuola di scialpinismo

propri soci istruttori. Nel 1985 viene promosso anche il primo corso di scialpinismo, portando così a quattro i corsi organizzati annualmente.

Il 1991 segna un momento di svolta: la Scuola si dota di uno statuto che di fatto formalizza l'unificazione dei vari corsi anche sotto l'aspetto giuridico-economico, riunendoli sotto l'unica denominazione di 'Scuola di Alpinismo e di Scialpinismo Giorgio Graffer', precisando nel contempo i limiti di intervento di ciascuna delle tre entità, SUSAT, SOSAT e Gruppo Roccia-tori, dalle quali la Scuola trae origine. Di fatto è una piena autonomia organizzativa ed anche economica, un esempio unico nel panorama delle scuole del CAI e della SAT. Nel 1997, grazie alla disponibilità e alla preparazione dei suoi istruttori, viene organizzato per la prima volta un corso di scialpinismo avanzato con cadenza biennale. E si registra anche per la prima volta l'ingresso di un istruttore donna, Luisa Gottardi, nel Consiglio Direttivo. Sarà seguita successivamente da Sabrina Bazzanella, per vari anni nel ruolo di Segretario. Gli anni 2000 registreranno un ulteriore passo: nel 2005 Caterina Mazzalai, istruttore di alpinismo e scialpinismo, diventa la prima donna

a dirigere un corso della scuola, quello base di scialpinismo, successivamente, nel 2012, diretto anche da Sabrina Tamadini.

Una didattica orientata alla cultura della sicurezza.

In questi 75 anni nelle attività didattiche proposte dalla Scuola e nella direzione dei corsi sono sempre stati coinvolti alcuni tra i migliori esponenti dell'alpinismo trentino.

Un elenco di assoluto prestigio

che si apre con il nome di Bruno Detassis e che annovera quelli di Cesare Maestri, Marino Stenico, Bepi De Francesco; degli accademici Marco Franceschini, Guido Ridi, Diego Baratieri, Marco Furlani, Edoardo Covi, Dario Sebastiani, Renzo Zambaldi, Giorgio Espen. Altrettanto vale per gli oltre cinquanta componenti l'organico della Graffer, suddivisi tra istruttori di alpinismo e scialpinismo nazionali, regionali, istruttori sezionali e aspiranti istruttori (le nuove figure introdotte dalla Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Scialpinismo dal 2011), che assicurano lo svolgimento dell'attività didattica concentrata tra gennaio e settembre. Insieme alla loro esperienza diretta, acquisita con la frequentazione di pareti e cime, riescono a trasmettere la passione per l'alpinismo e un bagaglio di nozioni tecniche che sono provate e verificate direttamente con gli allievi, privilegiando l'elemento sicurezza dell'alpinista, della cordata, su tutti i terreni e discipline oggetto delle attività della scuola. Molti tra questi istruttori si sono avvicinati alla montagna e all'alpinismo proprio grazie alla Graffer, divenuta dunque il primo tassello di un'esperienza alpinistica ad alto livello e per alcuni vera e propria professione. Istruttori che

continuano, da un lato, a trasferire esperienze a nuovi allievi, dall'altro, ad aggiungere nuove e avvincenti pagine di un alpinismo che non ha certo esaurito idee e possibilità nelle Dolomiti, ma che si proietta sempre più spesso su nuovi terreni anche fuori dalle Alpi. Fiore all'occhiello dell'attività della Graffer sono proprio i corsi, che si svolgono ogni anno da gennaio ad agosto. L'obiettivo è sempre e solo uno: trasmettere la passione per la montagna mantenendo uno standard di sicurezza il più elevato possibile e senza approssimazioni. Uno dei principi fondamentale dei corsi è la scelta di privilegiare la qualità piuttosto che la quantità, puntando sulla didattica e sulla sicurezza a tutto vantaggio degli allievi e del prestigio della Scuola. Proprio con l'obiettivo di assicurare la qualità e l'uniformità didattica dei propri istruttori, uno degli ambiti in cui la scuola ha investito maggiormente negli ultimi anni è la formazione continua e l'aggiornamento a 360° degli istruttori, in primis sulla tecnica nelle diverse discipline, sulla sicurezza, con riferimento alle attività invernali, ma anche su aspetti giuridici e

ambientali. Emblematici dell'attività svolta finora dalla Scuola sono alcuni numeri. Il 2015 si è aperto con il 31° Corso base di scialpinismo 'Giorgio Giovannini', per poi continuare con il 10° Corso avanzato di scialpinismo 'Renzo Zambaldi'. A maggio e giugno si è invece tenuto il 50° Corso primaverile di alpinismo 'Bepi e Vincenzo Loss' e ad agosto, nel rinnovato Rifugio Agostini, il 70° Corso estivo di alpinismo 'Franco Gaddotti'. A fine agosto ha preso inizio il 40° Corso di alta montagna e ghiaccio 'Carlo Marchiodi', che da quando viene proposto con la formula su più weekend ha registrato rinnovato interesse e partecipazione. Possiamo tranquillamente affermare che sono numeri che non hanno eguali all'interno del CAI, i numeri di una storia di passione e rispetto per la montagna, che si perpetua da oltre 75 anni, scritta da centinaia di allievi e decine di istruttori, fissati anche nei pannelli della mostra 'I volti della Graffer', allestita fino al 15 ottobre alla Casa della SAT, e che domenica 27 settembre si sono ritrovati di nuovo fianco a fianco al Rifugio sul Grostè intitolato proprio all'alpinista aviatore.

Un momento della festa al Rifugio Graffer



Carlo Pisetta: la montagna vissuta in serenità e con salite da record alla bella età di 85 anni

di Ugo Merlo

Sale ogni anno ai XII Apostoli, l'ultima domenica di luglio, alla cerimonia in ricordo dei caduti della montagna. "È un appuntamento al quale non posso mancare, ci vengo da 40 anni, è un momento al quale dovrebbero partecipare tutti gli alpinisti. Poi lassù ci sono gli amici del coro della SOSAT, sono proprio bravi, porto sempre una bottiglia della mia grappa alle erbe di montagna." E aggiunge: "Credo che quest'anno sarà l'ultima volta che salgo." Così ci ha detto il 26 luglio 2015, Carlo Pisetta, "Canarola", scendendo assieme sul ghiaione poco sotto il rifugio Fratelli Garbari, con il suo passo sicuro e deciso, che stupisce, perchè è agile e veloce come un ventenne. E questo non lo diciamo per fargli dei complimenti, che comunque meriterebbe, ma perchè è la realtà. Lui non è avvezzo alla ribalta e la sua vita è scandita, anche all'età di 85 anni, dal lavoro in campagna e dell'andar per monti, con lunghe ed impegnative ascensioni, che spaventerebbero il già citato ventenne. Quest'anno, per mantenere la gamba, ha fatto, con la Sezione SAT di Pressano, di cui è orgogliosamente socio da 63 anni, la salita al Corno di Cavento (3406 m), ma è andato un'altra volta in Adamello, gruppo montuoso che ama in modo particolare, perchè di quelle vette e di quei ghiacciai ha dei bellissimi ricordi e sente di appartenervi. Sono orgogliosi anche i suoi compaesani ed satini del sobborgo sulla collina lavisana, in prima persona il presi-

dente Stefano Fava, che dice: "Non credo siano in molti a salire alla cima del Corno di Cavento ad 85 anni. Carlo ha partecipato alla nostra gita sociale, noi siamo contenti e fieri che sia nostro socio e che abbia questa forza ed amore per la montagna e un forte attaccamento alla Sezione di Pressano. Senza dubbio è un bell'esempio di amore per la montagna, per il suo paese e per il nostro sodalizio tutto." Carlo Pisetta è un uomo tutto d'un pezzo amante della natura e della sua parte alta: le montagne. Lo sorregge un fisico eccezionale. Senza dubbio i suoi geni sono di quelli buoni: fiato da vendere, gambe buone e non sentire mai la fatica. Per lui vale il motto che coniò il grande ed indimenticato Bruno Detassis, della cui amicizia Carlo va fiero, che diceva - la frase è rimasta scolpita sul legno al Rifugio Alberto e Maria ai Brentei - "Il riposo non è riposo, ma è mutar fatica alla fatica." Questione di geni senza dubbio, ma anche di uno stile di vita dura, semplice, basata sul lavoro da contadino e da allevatore, con i ritmi segnati dalle albe e dai tramonti, sin da bambino.

Sì, perchè lui continua a lavorare in campagna, dando una mano a chi gliela chiede, dall'alba al tramonto. Un po' orgoglioso di questa sua vita certamente fortunata, con un fisico integro e forte, lo è, e ci mancherebbe, ma sta con i piedi per terra, con l'umiltà che contraddistingue le persone che vivono in serenità, nel caso di Carlo, non la vecchiaia, come vorrebbe l'anagrafe, ma

l'ennesima stagione di una eterna gioventù.

Per capire la sua tempra ricordiamo che si è cimentato non più giovanissimo, perchè fino agli anni Settanta del secolo scorso lavorava sempre ed aveva poco tempo libero, in cinque edizioni della "Cento chilometri del Passatore", nella "Rampa", la gara che si disputava da Zambana vecchia alla cima della Paganella, una montagna che lo ha sempre ispirato, non solo per la canzone, e che ammira tutti i giorni dalla sua casa. Ma ha anche preso parte a nove edizioni del "Vertical del Vioz" e a tante altre manifestazioni sportive, ricevendo in tutte il premio per il partecipante più anziano.

Lo abbiamo incontrato nella sua casa di Pressano, immersa nel verde e con vista sulla valle dell'Adige e sulla Paganella, al termine di una giornata trascorsa, guarda caso, in campagna a lavorare: vendemmia e raccolta delle mele. Ci accoglie in un angolo di un ampio locale al piano terra dove sulle pareti perlineate sono appese tante foto che raccontano il suo alpinismo.

Carlo ma alla tua età non fai il pensionato?

Quella parola non la conosco, a me piace darmi da fare, amo la campagna e lavori che si fanno, in tutte le stagioni, e la montagna.

Alla montagna quando sei arrivato?

Sono nato il 28 marzo del 1930 in una famiglia di contadini. Ho incominciato con la frequentazione della montagna tardi, negli anni settanta, perchè prima eravamo mezzadri e tra lavoro nei campi e allevamento - avevamo 20 mucche - non si poteva avere mai un giorno libero. Si lavorava sempre il sabato e la domenica compresi. Quando ho smesso con le bestie ho incominciato ad avere del tempo libero per andare in montagna. Un periodo dopo la Seconda Guerra Mondiale le montagne le avevo frequentate,

da militare. Ero negli alpini in Alto Adige all'inizio degli anni Cinquanta del secolo scorso. Avendo più tempo a disposizione dagli anni Settanta mi sono concesso di esaudire questo mio desiderio.

Hai la tessera della SAT da 63 anni e ancora partecipi alle gite, come quella di quest'estate al Cavento.

Sono socio della Sezione di Pressano. Qui mi vogliono tutti bene, sono tutti amici, è un bell'ambiente e partecipo volentieri.

Di montagne ne hai salite tante: me ne racconti qualcuna?

Io ho sempre avuto un buon fiato e delle buone gambe, l'andare in montagna non mi ha mai comportato grandi fatiche. Ho fatto anche delle gare di lunga durata, come la "Cento chilometri del Passatore", per cinque anni di seguito. Mi sono cimentato nella "Rampa": non potevo non omaggiare la montagna che ho davanti a casa, la Paganella. Poi ho fatto nove volte il "Vertical del Vioz". Credo che se avessi fatto alpinismo sin da giovane mi sarei cimentato con un Ottomila.

A proposito di Paganella, è vero che hai una piccola cantina da qualche parte su quella montagna?

Più che una cantina è un piccolo anfratto dove ho dei viveri di sostentamento: grappa e altre bevande di lunga durata. Ma ho un anfratto anche nel Gruppo di Brenta.

Tu sei uno che ha sempre amato le lunghe salite, come si faceva una volta, agli albori dell'alpinismo, quando partivano da Trento e andavano in Brenta a piedi o al massimo per qualche tratto in bicicletta.

Io un paio di volte sono partito da casa a Pressano e sono andato in Adamello. Da Pressano ho raggiunto Zambana, quindi su per la val Manara sino a Fai, da lì ad Andalo e su al Pradel, quindi al Rifugio Corz dell'Altissimo, su al Selvata, al Pedrotti alla Tosa, via al XII Apostoli, giù a Pinzolo e

quindi Val Genova e su al Madron. Arrivo della prima tappa in circa 24 ore. Il giorno dopo, ma in realtà poche ore dopo, di nuovo in cammino verso le Lobbie, al Rifugio Caduti dell'Adamello, e quindi Cresta Croce, fino al cannone. La discesa l'ho fatta dal Matarot e dal Bedole sono rientrato a casa in macchina.

Altre vette che hai salito e ricordi per la loro bellezza e importanza?

Io amo l'alta montagna, quindi al primo posto metto il Monte Bianco; ci sono salito due volte. Poi ci sono le cime del Monte Rosa, l'Ortles, il Gran Zebrù, il Cevedale, il Vioz, le traversate, come quelle delle 13 cime dal Tresero al Cevedale. Tutte lunghe ascensioni con la neve. Poi c'è l'Adamello, che amo e dove sono andato quest'anno due volte, al Cavento con la Sezione SAT di Pressano e poi con mia figlia Marina. Però

sono rimasto male a vedere come i ghiacciai si siano ritirati in modo impressionante.

C'è una vetta che ti manca, che hai sfiorato?

Il Cervino. Siamo arrivati sull'anticima, ma il vento era troppo forte per raggiungere la croce di vetta e ci siamo dovuti fermare. Un vero peccato!

Del Campanile Basso, che mi dici?

È un monolito bellissimo, l'ho salito più volte, l'ultima ho festeggiato i miei 80 anni salendolo, in compagnia di Franco Nicolini, il mio amico guida alpina di Pressano. Non sono in molti ad aver fatto 'el Bas' a 80 anni, sono stato veramente contento.

Spesso nelle tue gite assai impegnative ti accompagnano le tue figlie Marina e Manuela.

Sono preoccupate per la mia età e allora, per stare tranquille, vengono con me; io dico che mi fanno da badanti.

Mi spieghi da dove ha origine il tuo soprannome 'Canarola'?

Nel 1977 alcuni miei amici buontemponi hanno regalato a me e a mia moglie una *canarola* della polenta, come segno di augurio, e da allora io porto quel soprannome.

Carlo Pisetta in cima al Corno di Cavento il 19 luglio 2015, durante l'escursione organizzata dalla Sezione di Pressano. Il ragazzo vicino a Carlo è il più giovane partecipante alla gita, si chiama Kol, ha 14 anni ed è bielorusso da qualche anno, in estate, ospite di una coppia di satini molto attivi in sezione che spesso lo portano in montagna



Nuovo look e nuova gestione per il Rifugio “Pino Prati” ai Bindesi

di Remo Rargaiolli

Utilizzando un termine in voga, quella che è iniziata a giugno per il Rifugio Pino Prati ai Bindesi è la fase 3.0. Dopo l'inizio pionieristico caratterizzato dalla lunga gestione di Bepi Forti e di sua moglie Rita, dopo la gestione altrettanto duratura di Anita Cagol, inizia una nuova vita per il rifugio, il più basso per altitudine (670 m) tra quelli di proprietà della SAT. Da qualche mese, Federico Weber, con l'aiuto del papà Paolo, Ilaria Valenti e Fabio Bortolotti accolgono nella rinnovata struttura chi sale ai Bindesi per un pranzo, una cena, una vista dal più bel balcone naturale sulla città di Trento.

Il rifugio nacque da un'idea coraggiosa di alcuni satini di Villazzano, più precisamente del Gruppo Grotta, che prima della nasci-

ta della Sezione Bindesi, faceva parte della SAT di Trento e che ne curò la costruzione terminata nel 1962. In origine fu pensato come un supporto per l'attigua palestra di roccia, luogo frequentatissimo: a quei tempi non c'erano le strutture attuali e se i trentini volevano imparare i rudimenti dell'arrampicata dovevano affrontare la “Sdramela” o il “Bindeson”, due delle numerose varianti di salita che hanno visto farsi le ossa i nostri più noti alpinisti dell'epoca.

Bepi Forti accoglieva al rifugio i frequentatori della palestra che, dopo le loro fatiche, si rifocillavano alla cucina della moglie Rita, in una struttura spartana, in puro stile satino, ma accogliente. Un piatto di minestra, la torta Simona o uno strudel erano sempre a disposizione degli affamati

La sala del rifugio, bella e accogliente dopo la ristrutturazione





Rifugio Bindesi, vista sud-ovest

ragazzi che salivano fino ai Bindesi.

Nel 1989, in coincidenza con il primo importante intervento edilizio, prese le redini del rifugio Anita Cagol. Nella struttura rimodernata, Anita apportò idee nuove ed una cucina sicuramente d'eccellenza che ha contribuito a dare una certa notorietà al Pino Prati, caratterizzandolo più come un vero e proprio ristorante, che come un rifugio satino. Dopo 26 anni di gestione, Anita ha deciso di prendersi un meritato riposo ed ha lasciato il rifugio, che ricorderà i suoi tortelloni alle noci, il suo galletto al barolo ed i suoi dolci rigorosamente fatti in casa.

La storia ci porta quindi all'attuale vita 3.0 del rifugio. Anche questa volta, il nuovo inizio coincide con un impegnativo intervento strutturale, attuato dalla Sezione SAT Bindesi e dalla SAT Centrale, per migliorare la funzionalità dell'intero edificio e per adeguarlo alle nuove normative igienico-sanitarie e di sicurezza.

A questo proposito va sottolineata la

particolarità del rifugio: esso è formalmente di proprietà della Sezione SAT Bindesi, ma la supervisione e la responsabilità amministrativa ultima sono della SAT Centrale. Per questo anche l'importante impegno finanziario è stato affrontato insieme. Paolo Visconti, l'attuale presidente della Sezione SAT Bindesi, snocciola orgoglioso le cifre e le caratteristiche dell'intervento: 183 mila euro di costo per i lavori, di cui 60 mila ottenuti come contributo della Provincia ed i rimanenti stanziati per due terzi dalla Sezione e per un terzo dalla SAT Centrale. Alla Sezione è arrivato anche un generoso quanto indispensabile contributo da parte della Cassa Rurale di Trento.

I lavori, il cui iter burocratico è durato ben quattro anni, erano stati programmati, in origine, per mettere a norma la cucina, con la realizzazione di un vano per la pulizia ed il lavaggio delle attrezzature staccato dal locale cottura e ricavato con un modesto ma necessario ampliamento. In realtà,

come spesso accade nelle ristrutturazioni, ci si è accorti che anche altri elementi del rifugio avevano bisogno di un intervento. Così sono stati rifatti l'intero impianto elettrico e la coibentazione del tetto e si è sostituita la porta d'entrata con una porta anti sfondamento. Le nuove attrezzature della cucina, l'impianto d'illuminazione a led a basso consumo, il nuovo soffitto in pannelli coibentati tra le travature a vista hanno contribuito a dare più funzionalità al locale, impreziosito poi, con il suo tocco femminile, da Ilaria, che ha posizionato in sala alcuni mobili antichi e complementi d'arredo regalati dalla nonna.

In questi primi mesi di gestione, il rifugio ha ospitato con soddisfazione reciproca i primi nuovi frequentatori. Proprio per l'aumento dei visitatori e di un nuovo tipo di clientela, giovane, in fuga dalla città e in cerca di un aperitivo o di un dopo cena alternativo, il presidente della Sezione SAT Bindesi, Paolo Visconti, è alle prese con inaspettati ma positivi problemi di

“crescita”. Per questo motivo, la sezione ha già programmato un irrobustimento della pompa che garantisce l'apporto dell'acqua corrente dalla Pinara al Rifugio.

Ilaria, Federico e Fabio hanno quindi iniziato la loro avventura e dato nuova vita al rifugio ed accolgono con cordialità i loro clienti, cercando di caratterizzare la loro gestione all'insegna della semplicità, data dalle cose buone, dalla loro simpatia, dalla loro voglia di fare.

Tre ragazzi giovani (in questo periodo di avvio, con il supporto di Paolo, persona saggia per “l'età”) hanno in effetti portato idee, stimoli ed entusiasmo, che hanno già dato importanti segnali di successo sia per la vita del rifugio che per la loro esperienza lavorativa. Non dimenticando i valori satini, cercano di offrire un servizio adeguato ai tempi, contando sulla fidelizzazione dei clienti che, se soddisfatti, certamente torneranno ai Bindesi, sicuri di ritrovare il sorriso di Ilaria, la cucina di Federico e Paolo, la simpatia di Fabio.

I nuovi gestori del Rifugio Bindesi: (da sinistra) Federico Weber, Fabio Bortolotti, Ilaria Valenti, Paolo Weber



Inaugurato domenica 12 luglio 2015 il sentiero della “Forra del Lupo”

Intagliato nelle pareti di roccia, composto da feritoie e caverne affacciate sui ripidi pendii della valle di Terragnolo, di fronte al Pasubio, il sentiero della “Forra del Lupo” - oggi sentiero SAT 137 – che si snoda tra i comuni di Folgaria e di Terragnolo, risale ai tempi della Prima Guerra Mondiale. In buona parte occultato dalla vegetazione nel corso dei decenni, ora il lavoro di due anni di una settantina di persone, animate dalla passione per la montagna e per la storia, ne ha consentito il recupero.

di Paolo Dalla Torre

Questa trincea, realizzata prima della Grande Guerra, con molte postazioni osservatorio, presidi di mitragliatrici e diversi ricoveri in roccia, permetteva di controllare questo settore dell’altopiano di Folgaria, posto di fronte al Monte Pasubio: la vigilarono le locali compagnie di Standschützen. Fra il 1915 e il 1916 respinse diversi attacchi, ma dopo la Strafexpedition, effettuata tra il 15 maggio e il 27 giugno 1916, come la zona degli altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna/Lusérn, entrò in una fase di sonnolenza, essendosi spostato il fronte verso il massiccio del Pasubio e il Passo della Bórcola. Il percorso della “Forra del Lupo” si raccordava a sud con la linea trincerata tesa da Serrada al dosso del Nauk e si spingeva oltre la sommità del Monte Finonchio, fino al Monte Ghello di Noriglio, nei pressi di Rovereto.

Nel 2012, in vista delle ricorrenze del centenario della Grande Guerra, Paolo Spagnolli, figlio di Giovanni Spagnolli, già presidente del CAI, ha promosso il recupero di questo sentiero, coordinando un nutrito gruppo di volontari: il Gruppo della “Forra del Lupo”, gli alpini di Serrada e Terragnolo, gli scout CNGEI con Cristina Corradi-

ni, l’Associazione Sporting Club Serrada, l’Associazione Giovani 2000 di Rovereto, la SAT di Trento, le Sezioni SAT di Folgaria e Rovereto e molti appassionati. Una settantina di persone, in due anni, con circa 1500 ore di lavoro manuale e altrettante di impegno organizzativo, hanno consentito il recupero progressivo di un lungo camminamento militare di crinale, noto fino ad allora a pochi frequentatori esperti, visto il progressivo occultamento determinato dalla vegetazione nel corso di un secolo. La trincea si trova in parte sul territorio comunale di Folgaria, in misura maggiore su quello di Terragnolo. In questo itinerario intagliato nelle pareti di roccia, composto da feritoie e caverne affacciate sui ripidi pendii della valle di Terragnolo, di fronte al Pasubio, le necessità difensive dell’uomo si incontrarono con i mutevoli aspetti della Natura, la protagonista principale dell’itinerario.

Nella lingua cimbra il percorso era definito “Klebostuo” ossia “la roccia fessurata”, in riferimento allo stretto passaggio, tra alte pareti di roccia, localizzabile più o meno a metà del lungo itinerario trincerato. Gli austro-ungarici invece utilizzarono il termine “Wolfsschlucht”, ossia “Forra

del Lupo”, come documentato in alcune fotografie conservate a Vienna presso l’Österreichische Nationalbibliothek – Bildarchiv: la scelta di questa definizione potrebbe derivare dall’azione erosiva del vento, ben visibile sulle rocce nel punto più stretto del sentiero, che si incanala nella stretta gola, producendo un fischio simile a un ululato o un sibilo, ricordando inoltre l’altra definizione di “Drachenschlucht” ovvero “Forra del drago”.

Come hanno permesso di accertare le ricerche di Cristina Corradini, la “Forra del Lupo” è documentata da un ampio corredo iconografico; si ricordano in particolare alcune opere di Albin Egger-Lienz (Dölsach, 1868 – Santa Giustina/St. Justina, Bolzano/Bozen, 1926), presente nel 1916 sul fronte di Folgaria in qualità di pittore di guerra in borghese. Alcune riproduzioni delle opere dell’artista comparvero nel supplemento letterario del “Tiroler Soldaten-Zeitung”, un settimanale destinato alle truppe, ma diffuso anche presso la popolazione civile. Sono significative inoltre le fotografie dell’Archivio Clam Gallas Winkelbauer (in copia presso la Biblioteca comunale di Folgaria) e di Ludwig Fasser, militare di stanza nella “Forra del Lupo” durante la Prima Guerra Mondiale.

I volontari attivi nel recupero della “Forra del Lupo” hanno stabilito, a partire dal 2013, dei contatti con il Tiroler Kaiserjägermuseum di Innsbruck, dove era allestita una mostra temporanea dal titolo “Schwarz-Weiss”, relativa alle fotografie



In questa e nelle altre foto dell’articolo alcune suggestive immagini del nuovo sentiero

inedite di Ludwig Fasser e al suo diario dattiloscritto in tedesco. Da qui è nata una collaborazione che ha consentito l’apertura, nel 2015, di due esposizioni a Serrada e Terragnolo, dal titolo “Di Fronte – Uno Standschütze di Schwaz alla Forra del Lupo” (11 luglio-16 agosto 2015) realizzate grazie all’aiuto del museo di Innsbruck. Il diario ha beneficiato di una traduzione in italiano e le immagini hanno permesso di sottolineare l’importanza di Fasser quale testimone oculare dei fatti avvenuti anche nella trincea “Forra del Lupo”. Domenica 12 luglio, davanti a oltre trecento persone,

i volontari hanno inaugurato in modo ufficiale il sentiero, accatastato come percorso SAT con il numero 137, in carico alla Sezione SAT di Folgaria. Paolo Spagnoli, al quale va assegnato il merito di questo traguardo, all'inizio della cerimonia ha presentato il Gruppo della "Forra del Lupo", illustrando il lavoro, le ricerche svolte e gli impegni per il futuro. Erano presenti i sindaci di Folgaria e Terragnolo, rispettivamente Walter Forrer e Lorenzo Galletti, il vicepresidente della giunta provinciale Alessandro Olivi, gli alpini di Terragnolo e Serrada, i rappresentanti dell'APT Alpe Cimbra di Folgaria,

Lavarone e Luserna/Lusérn, dell'APT di Rovereto e Vallagarina, quelli delle numerose associazioni, delle Sezioni SAT di Folgaria e Rovereto. Significativa la presenza di esponenti del mondo austriaco, legati a Ludwig Fasser: Dietmar Kuhnert e Josef Ammann del Tiroler Kaiserjägermuseum di Innsbruck e Manfred Schullern, presidente dell'Alt-Kaiserjägerclub.

Grazie al recupero del "Sentiero della Forra del Lupo" Serrada di Folgaria si arricchisce di un nuovo percorso, incrementando l'offerta di passeggiate ed escursioni nei suoi dintorni. In un ideale collegamento fra

ieri e oggi si richiama l'articolo edito nell'Annuario SAT del 1892 da Antonio Pischl (Rovereto, 1871 –Serrada, 1947): nel saggio, dopo aver offerto ragguagli sulla storia e gli aspetti demo-etno-antropologici di Serrada, l'autore passava in rassegna gli elementi naturalistici, sottolineando in particolare la successione di panorami fruibili da questa quota altimetrica (1248 m): *"A Sud il Monte Baldo si presenta in tutta la sua bellezza, dall'Altissimo di Nago, al declivio con cui va a morire verso Caprino e l'altipiano della Ferrara. Al di sopra della severa catena del Bondone torreggiano maestose le cime del gruppo dell'Adamello, che sembrano i bianchi padiglioni d'un accampamento di giganti, dall'insenamento che s'apre fra il Cornetto di Bondone ed il Bondone stesso balzano snelle, ardite le cime del gruppo di Brenta, famiglia di colossi dalle forme seducenti e bizzarre, come una fantasia di fanciulla capricciosa; più in là, a nord dove*



le montagne sembrano aprirsi per lasciar scorrere l'occhio lontano, lontano, lo spettacolo è ancor più grandioso; le catene si succedono le une alle altre, le più vicine verdi, celeste cupo le altre, azzurrine e sfumate le ultime, che si perdono nella nebbiolina argentea. Frammezzo s'intravedono le imboccature delle valli; fra le ultime propagini del Bondone e la catena della Paganella s'indovina la valletta del Buco di Vela, fra la Paganella e le montagne di Mezzacorona l'imboccatura della Valle di Non; più in là quella di Val Venosta e lontano lontano, quasi a sfondo di tutte queste montagne che s'aprono a guisa di scenari, giganteggia la catena delle Alpi Centrali coi ghiacciai dell'Oetz e di Stubai".

Da parte sua, nel passaggio di una riflessione del suo diario, riferita all'inizio del mese di luglio del 1916, Ludwig Fasser annotava a proposito di Serrada: *"Lo trovavo un posticino carino e accogliente. Forse uno dei più belli nella*

zona a sud del Tirolo, soprattutto durante l'estate." Un invito indiretto, valido ancora oggi, a recarsi in questo centro dell'altopiano di Folgaria e percorrere la "Forra del Lupo".

La trincea parte dalla località Cógola di Serrada (1248 m) e risale lungo la sponda orografica destra della parte alta della Valle di Terragnolo, verso il Forte Dosso delle Somme/Werk Serrada (1671 m), con un dislivello tra i 420 e i 500 metri e una lunghezza di 4,7 km. Il percorso trincerato è percorribile da aprile a ottobre; lo si sconsiglia d'inverno e per il passaggio attraverso la forra, inoltre, è utile un casco protettivo. Per fruire al meglio dell'escursione, si consiglia di percorrere, da Serrada, per l'andata il sentiero SAT 137 e per il ritorno il 136, con eventuale sosta al Rifugio Baita Tonda, in località "Martinella".



Un paradiso naturale chiamato Indonesia

di Mirco Elena

La lontana Indonesia è un paese poco noto agli italiani, se non per la destinazione turistica di Bali e per gli effetti del disastroso tsunami che colpì in particolare l'isola di Sumatra nel dicembre del 2004. Si tratta del maggiore arcipelago del mondo, con un incredibile numero di isole: secondo il catasto ufficiale sono ben 17.508. La sua posizione, posta a cavallo dell'equatore tra due oceani, quello indiano e quello pacifico, e la sua natura di ponte naturale tra il continente asiatico e l'Australia, fanno del paese un crogio-

lo di culture, popolazioni, flora e fauna.

Questa nazione presenta innumerevoli attrattive turistiche; non solo i meravigliosi templi buddisti di Borobudur e induisti di Prambanan, ma anche le spiagge, la vegetazione rigogliosa ed esotica, i fenomeni vulcanici, perfetti per riempire di stupore ed ammirazione gli appassionati di montagne e di natura. Molte di queste attrattive sono facili da raggiungere, grazie ad un'estesa e ragionevolmente efficiente rete di comunicazioni.

L'Indonesia ha una superficie complessiva di quasi due milioni di chilometri qua-

Dal bordo del vulcano Bromo una visione parziale sulla caldera del Tengger con residui di nebbia



drati (oltre sei volte l'Italia) e una popolazione che supera i 230 milioni di abitanti (è al quarto posto al mondo, dopo Cina, India e Stati Uniti), per quasi il cinquanta per cento concentrata nelle città. La popolazione è distribuita assai irregolarmente e risiede per circa la metà sull'isola di Giava, dove la densità è elevatissima, raggiungendo quasi i 1000 individui per chilometro quadrato; nell'Irian Jaya, la parte occidentale della Nuova Guinea, vive invece solo l'un per cento della popolazione.

La religione dominante è quella musulmana; c'è anche un dieci per cento di cristiani e piccole minoranze indu (2%) e buddiste (1%). L'Indonesia è la più popolosa nazione musulmana del mondo; l'islam indonesiano è in genere tollerante e moderato, sia dal punto di vista religioso che sociale, e vi è una buona coesistenza con le altre fedi.

Le isole principali sono cinque e spesso corrispondono con le province amministrative: Sumatra, Kalimantan (parte della grande isola di Borneo), Giava, Sulawesi, Irian Jaya. L'arcipelago è prevalentemente montagnoso. Molte cime hanno una quota che si approssima o persino supera i 3000 metri; queste si trovano nelle isole di Sumatra, Giava, Sulawesi, Bali, Lombok, Sumbawa. In alcuni casi queste montagne si innalzano a poca distanza dall'oceano, offrendo scenari di grande fascino. La vetta più elevata, la Carstensz Pyramid, si trova nell'Irian Jaya, e arriva a ben 4884 m sul livello del mare, quindi più alta del monte Bianco.

L'aspetto più impressionante della natura indonesiana è senza dubbio rappresentato dalla grande abbondanza di vulcani: ce ne sono ben quattrocento, dei quali almeno un centinaio sono attivi. Sebbene alcuni di questi abbiano colpito duramente le comunità umane nel corso degli scorsi decenni e secoli, nel complesso essi hanno

contribuito a rendere il suolo assai fertile. Tra i vulcani più noti c'è quello di Krakatoa, piccola isoletta che emerge tra Giava e Sumatra. Se attualmente appare come un vero idillio naturale, quasi senza traccia di attività umana, non si deve dimenticare che proprio lì si svolse uno dei più grandi drammi geologici accaduti nel corso della storia umana recente. Nel 1883, infatti, una serie di titaniche esplosioni distrusse un antico complesso vulcanico, causando onde di tsunami alte trenta metri che provocarono 36.000 morti, spargendo ceneri bollenti che bruciarono vive altre migliaia di persone, ricoprendo grandi estensioni di oceano con pomice galleggianti spesse anche nove metri e facendo piombare decine di migliaia di chilometri quadrati di territorio nella notte più profonda, che durò in talune zone anche settanta ore consecutive. A Giacarta, la città più grande della zona, situata a 150 km di distanza, le esplosioni ruppero i vetri delle finestre delle case. I boati furono così inimmaginabilmente forti da venir uditi a 5000 km di distanza.

Altri vulcani famosi sono il Merapi, che sorge vicino all'importante città di Yogyakarta, e l'altissimo ed elegante Semeru (3676 metri sopra il livello del mare), che ad intervalli regolari di circa un quarto d'ora presenta una piccola ma suggestiva eruzione, osservabile dalla cima del monte, a poca distanza dalla bocca attiva, ma solo al prezzo di una lunga e varia camminata su sentiero (minimo due giorni tra andata e ritorno). Le difficoltà di accesso sono invece inesistenti per il vulcano Bromo, che proprio per questo è uno dei più frequentati dai turisti di tutto il mondo. Il suo basso cono si innalza al centro di un'enorme e spettrale caldera, che al mattino presenta l'alieno spettacolo di un mare di nebbia dal quale emergono piccoli e grandi vulcani. La veduta è can-



Il cratere fumante del vulcano Bromo, con sullo sfondo un piccolo cono secondario

gianti man mano che la nebbia lentamente si dissolve sotto i primi raggi del sole.

Un vulcano insolito è invece l'Ijen, ove si trova un lago craterico al cui bordo sono presenti forti fumarole sulfuree, utilizzate dalla popolazione locale per produrre zolfo puro. In questo luogo lo spettacolo naturale, già di per sé superbo, passa in secondo piano di fronte all'eroismo dei lavoratori, che si trovano ad operare in una situazione da vero inferno dantesco.

Sempre collegato a fenomeni vulcanici è anche il più grande lago indonesiano, quello di Toba, che con i suoi 1.145 chilometri quadrati di superficie (tre volte il lago di Garda) si formò durante una cataclismica eruzione vulcanica 75.000 anni fa.

In questa variegata terra indonesiana vi sono numerose attrattive per chi ama la natura e le montagne. Diverse sono le occasioni per vivere qualche vera avventura, data la scarsità - se non assenza - di infrastrutture turistiche in talune località di grande inte-

resse. Solo per salire su cime situate all'interno dei parchi nazionali si devono chiedere permessi, peraltro facilmente ottenibili; altrimenti è sufficiente individuare il punto di partenza dei numerosi sentieri, arrivarci autonomamente, con un taxi o un passaggio in moto (in Indonesia ogni moto può diventare un efficiente mototaxi, chiedendo e contrattando un prezzo equo), eventualmente noleggiare per pochi soldi una persona locale che faccia da guida, et voilà: si parte! È consigliabile farsi sempre accompagnare, se non si conoscono gli usi e le tradizioni locali, nonché i pericoli di piante ed animali, e soprattutto se si vuole disporre di qualcuno che parli la lingua locale in caso si debbano chiamare i soccorsi con un telefono (chi risponde, poliziotto o infermiere che sia, non è detto che parli una lingua a noi nota; non fate comunque mai conto che a trovarvi d'impaccio arrivi un elicottero).

Le persone che si incontrano lungo il percorso sono in genere ben disposte ed

amichevoli. Anche senza parlare bene la lingua, segni e sorrisi aiutano a comprendersi per quanto riguarda le cose essenziali (Posso passare di qua? È difficile? C'è acqua? Ci sono vapori od esplosioni?). Se la vostra guida è una persona locale, probabilmente indosserà delle ciabattine con le quali voi nemmeno uscireste dal vostro appartamento per andare a comperare il giornale, mentre lui, calzandole, si destreggia magistralmente su sassi e ghiaioni come un vero camoscio. Inoltre, un po' per scena, un po' per omaggio alla tradizione, ed infine un po' perché nella vegetazione fitta risulta utile, la guida spesso porterà con orgoglio un affilato machete.

Sui vulcani più conosciuti e più comodi troverete spesso giovani escursionisti che, in gruppi più o meno numerosi, salgono verso la cima, portandosi dietro tutto il necessario (e anche di più) per un campeggio fatto come si deve (pentole, fornelli, piatti, posate, tende, materassini...). Molte attrezzature, dagli zaini ai sandali da trekking,

sono made in Indonesia e sono spesso di buona qualità. Come apprezzati ospiti stranieri è possibile che vi sia offerto qualcosa; forse vi presteranno qualche attrezzatura che voi, abituati alle nostre montagne, nemmeno lontanamente avrete pensato di portarvi dietro (ad esempio un telo di plastica che, sulle pendici del vulcano Semeru, risulta utilissimo per pernottare: utilizzato come tetto posto sopra il sacco a pelo esso evita che una inquietante pioggerella di lapilli vi cada di quando in quando sulla faccia mentre dormite). Rimarrete piacevolmente sorpresi trovando ogni tanto dei gruppi di giovani o addirittura intere classi scolastiche impegnate nella pulizia dei sentieri e delle montagne. Evviva: la sensibilità ecologica è arrivata fin là!

In Indonesia ho avuto occasione di salire oltre una decina di vulcani. I più interessanti sono stati il Semeru e l'Ijen a Giava, il Tambora sull'isola di Sumbawa, l'Iya sull'isola di Flores, ed il piccolo, ma storicamente straordinario, Krakatoa sull'omonima isoletta.

Dal bordo della caldera Tengger lo sguardo si spinge verso il vulcano Semeru, sullo sfondo. Questo emette nuvole di fumo e cenere che sono portate verso destra dai venti. In questa immagine se ne vedono tre: una appena emessa, le altre due più a destra, ormai deformate fino a somigliare a delle "V" adagiate su un lato



Pozzo da record in una grotta da primato

Continua l'avventura nella grotta del Laresot, la più profonda del Trentino, dove, grazie ad un contributo della SAT centrale, il Gruppo speleologico di Arco ha realizzato un bivacco a 450 metri di profondità per poter continuare più agevolmente l'esplorazione arrivata ormai a circa -770 metri.

di Silvano Bertamini

Con l'arrivo della bella stagione e l'aiuto di Paolo e Maurizio del gruppo speleologico di Vattaro, sono riprese le esplorazioni nell'abisso del Laresot nelle Dolomiti di Brenta. Le prime spedizioni sono state dedicate al trasporto del materiale per la costruzione di un bivacco interno, a 450 metri di profondità, bivacco che, con viveri e vestiario asciutto, rende parzialmente più confortevole la permanenza in questa grotta. Essa, infatti, ha delle condizioni ambientali, per via dell'acqua e del freddo,

particolarmente difficili e il bivacco rende un po' meno pesanti le soste forzate in caso di piene causate da improvvisi temporali, che in Brenta non sono poi così rari. Altro impegno è stato riservato alla posa di un cavo telefonico che collega la superficie con il bivacco. Conclusi questi lavori e grazie al forte calo della portata d'acqua del torrente interno, è iniziata l'esplorazione del pozzo a meno 530 metri, i primi 50 dei quali pericolosi per la friabilità della parete (calcari marnosi?) che ha reso necessaria una ciclopica opera di pulizia, mai conclusa veramente. È stato necessario l'uso di tasselli di ancoraggio molto più profondi e rimangono alcuni armadi o comodini rocciosi non si sa bene quanto precariamente in sospenso. Dopo uno scivolo di una quindicina di metri si arriva nel punto dove un fronte di frana, alto una decina di metri e proveniente da un camino sovrastante, fa capolino sul pozzo, il tutto imbrigliato con 50 metri di grosso cordino d'acciaio. Da questo punto in poi il pozzo precipita in verticale, battuto dall'acqua del torrente; anche in questo tratto la roccia, seppure più dura, è molto fratturata. Un primo tentativo di discesa è abortito dopo poche decine di metri, proprio per la parete eccessivamente fratturata e il rischio eccessivo; successivamente abbiamo chiodato un traverso di parecchi metri alla ricerca di roccia solida e da qui abbiamo ef-

Bivacco



fettuato la prima calata in questa verticale, all'apparenza interminabile, fino alla fine della corda: ben 100 metri, per restare poi appesi nel buio davanti a una finestra ciclopica di 30 metri di diametro e constatare che, scendendo ancora, si finiva proprio nell'acqua. Successivamente, sempre partendo dalla fine del traverso, siamo scesi chiodando e pendolando nel vuoto nel tentativo di stare il più lontani possibile dalla cascata; tutto inutile perché gli ultimi 50 metri sono comunque sotto doccia fino al fondo, sul quale fa capolino un altro pozzo parallelo. La profondità stimata in base alle corde usate per la discesa è di circa 240 metri e

gli ultimi 180 metri, ora completamente nel vuoto, dovranno essere chiodati, evitando la cascata e frazionando il più possibile per accorciare i tempi di risalita, altrimenti eterni. In fondo al pozzo la profondità stimata della grotta è di 770 metri. L'esplorazione richiede anche un notevole sforzo economico per l'acquisto del materiale necessario, come corde, moschettoni, tute, caschi con impianti di illuminazione affidabili ed altro ancora e di questo sentiamo l'obbligo di ringraziare la SAT centrale e la Sezione di Arco, la Commissione speleologica ed il Servizio geologico della Provincia.

E questa fantastica avventura continua.

Frana imbrigliata sul grande pozzo



Addio a Gastone Golini, un semplice, grande satino

A luglio ci ha lasciati Gastone Golini, uno di quei satini che, senza imprese eclatanti, senza grandi salite di Ottomila, con la loro passione, il loro entusiasmo, la loro disponibilità, hanno fatto la storia della SAT; nel caso di Gastone, in particolare della Sezione SAT di Trento. Lo vogliamo ricordare con un ritratto, diciamo così, "storico" di Riccardo Decarli e una memoria più personale e affettiva di Franco Giacomoni.

Il 21 luglio 2015 è partito per l'ultima ascensione Gastone Golini. Era nato a Trento nel 1920 e da ragazzo aveva conosciuto il dramma della guerra quando, durante il primo bombardamento su Trento, alla Portela, era rimasto gravemente ferito. Al termine del conflitto aveva ripreso a frequentare la montagna e la SAT, della quale era socio dal 1938. Saranno 77 i bollini che Gastone collezionerà sulla sua tessera e quasi altrettanti gli anni di volontariato presso la Sezione SAT di Trento, nella quale ricoprirà diversi incarichi dirigenziali.

Nella vita di tutti i giorni Gastone era impiegato nel settore previdenziale e, oltre alla montagna, aveva altre grandi passioni: per la musica e per il gioco degli scacchi, nel quale era un maestro, con una bacheca piena di titoli, anche nazionali.

Formava una formidabile coppia con l'amico d'infanzia Achille Gadler, entrambi attivi nell'organizzazione di serate culturali per la Sezione SAT di Trento e nella pianificazione e conduzione delle gite sociali. Assieme ai coniugi Briani si occupava anche dell'organizzazione del Natale alpino, una manifestazione ideata dalla Sezione SAT di Trento in favore dei bambini residenti in località disagiate del Trentino.

Per una quarantina d'anni Gastone praticò l'alpinismo lungo tutto l'arco alpino,

con alcune puntate sui monti di mezza Europa, naturalmente quasi sempre in coppia con l'amico Achille. Il ricordo di quelle ascensioni è minuziosamente descritto in un taccuino, donato da Gastone alla Biblioteca della Montagna-SAT nel 2011, intitolato: "Per montagne di mezz'Europa: dove, quando, con chi".

Alpinista dotato di buona tecnica, manifestava un rapporto "leggero" con i conquistatori dell'inutile, grazie ad una naturale propensione alla battuta, alla facezia, che provvidenzialmente smorzava i toni e riportava i discorsi alla giusta dimensione. Questo traspare chiaramente in uno spiritoso e arguto dattiloscritto tenuto per quarant'anni in un cassetto e infine pubblicato sul nostro Bollettino nel 2002 (n.2, pp. 42-46 e n. 3-4, pp. 38-42): "Il Monte Bianco non ci ha voluti", riecheggiando con un pizzico di civetteria, lui che conosceva bene la lingua francese, il celebre titolo di Satanislas Saint Loup "La montagne n'a pas voulu".

Con Golini se ne va una delle ultime figure di satino che dopo le macerie della Seconda Guerra Mondiale contribuì in modo determinante alla rinascita della SAT e all'ampliamento della base sociale, favorendo una partecipazione sempre più numerosa alle escursioni.

Riccardo Decarli



Al centro della foto Gastone Golini, alla sua destra il grande amico Achille Gadler

Ho conosciuto Gastone Golin esattamente cinquanta anni fa. Nato da appena un anno, il Gruppo SAT Povo della Sezione di Trento si era preso in carico, tra i primi impegni, la risistemazione dei sentieri di Chegul – Marzola – Celva. Fu proprio in occasione di una di quelle giornate di lavoro, precisamente in Marzola - ricordo anche il luogo: “l’ortigar”, sul sentiero 411 - che un escursionista ci fece i complimenti che furono completati con la frase: *“Sono Gastone Golini, responsabile sentieri della Sezione di Trento. Bravi ragazzi!”* (avevamo 17-18 anni).

Poi il tempo passò ed ebbi la fortuna, per motivi di lavoro, di trovarlo all’INPS, segretario della Commissione per la Cassa Integrazione Invernale per l’edilizia. Conobbi un funzionario integerrimo, preparato, disponibile a ragionare su episodi controversi, ma non a “lasciar correre” per non scontentare

sia Sindacato sia Imprenditori. In buona sostanza: un vero e leale servitore dello Stato.

Passarono gli anni e il mio percorso dentro la SAT mi portò a frequentarlo più spesso: leggevo sul nostro Bollettino le sue avventure alpinistiche con Achille Gadler, lo trovavo puntualmente in Sezione a Trento, sul tavolo alla sinistra del bar, pronto alla battuta, al racconto, al consiglio.

Nell’accompagnarlo nella sua ultima escursione, giovedì 23 luglio, pensavo che certamente la SAT, sodalizio che non dimentica i suoi uomini più belli, troverà il modo di ricordare anche Gastone.

Franco Giacomoni

Per chi volesse saperne di più si ricorda che presso la Biblioteca della Montagna-SAT è possibile visionare l’intervista a Gastone Golini realizzata da Lorenzo Pevarello e Riccardo Decarli nell’ambito del progetto ArViMonT nel 2008.

L'arte postale in mostra alla Casa della SAT

Dal 4 al 18 settembre 2015 si è tenuta, presso la sala del Museo storico della SAT, una mostra del tutto particolare, una mostra di "arte postale". Immaginiamo che ben pochi siano a conoscenza dell'esistenza di un tale tipo di arte che, come ben ci spiega nell'articolo qui sotto riportato Renata Di Palma, non si può certo trovare nelle gallerie d'arte. Ci è piaciuta l'idea di questi artisti che, del tutto contro corrente, non ricercano né la notorietà né benefici economici, ma realizzano le loro opere solo per il gusto di farle. In fondo, non è forse lo stesso spirito di chi va in montagna?

Li ringraziamo, quindi, di aver voluto parlare di montagna, ognuno secondo la propria sensibilità.

di Renata Di Palma

Mi chiedo spesso che significato possa avere parlare di arte, fare arte, esporre arte, in questi anni drammatici e così problematici per gran parte dell'umanità. Ho trovato qualche risposta quando ho conosciuto il movimento di arte postale, mail art in inglese, e ho iniziato a partecipare a scambi di opere e a progetti internazionali.

Quando dico che partecipo a questa rete artistica, la maggioranza delle persone, artisti compresi, non sa di cosa io stia parlando.

Una mattina di giugno 2014 incontro l'amico Franco Giacomoni della Sezione SAT di Povo, in coda allo sportello bancario. Nell'attesa ci aggiorniamo sui nostri progetti estivi e sulle nostre attività extralavorative. *"Mi occupo di arte, - gli dico - dipingo, organizzo mostre con l'associazione ARRT (Attori Riuniti Rovereto Trento), di cui sono presidente"*. Gli racconto dell'arte postale: ho concluso da poco un progetto sulla musica popolare. Lui è incuriosito e nel giro di pochi minuti mi propone di collaborare con la sua sezione per sviluppare un nuovo progetto dal titolo: "MONTAGNE", anche in occasione del 50° anniversario di fondazio-

ne della sezione stessa. Colgo l'idea al volo e inizio a lavorare, cioè a scrivere il testo del bando, a "smanettare" sul computer per inviare e pubblicare il progetto su internet e sui social media; insomma: a settembre 2014 si parte. Ma per dove, a far cosa?

Cercherò di spiegare brevemente. L'arte postale può essere considerata un movimento artistico senza associati e senza maestri; è una forma di arte concettuale, è una libera comunicazione artistica che coinvolge persone di tutto il mondo, senza condizionamenti di critica e di mercato. Negli anni Sessanta del 1900, nel periodo delle contestazioni al sistema, alcuni artisti americani, in testa Ray Johnson, si ribellano al mercato dell'arte, iniziando a scambiare piccole opere d'arte via posta. Il passo verso la diffusione nel resto del pianeta, anche con l'avvento di internet e dei social, è breve. Si concretizza con l'invio gratuito, rigorosamente tramite la posta tradizionale, di opere d'arte, cartoline, buste decorate con falsi francobolli, piccoli oggetti tridimensionali, come scambio tra "colleghi" o partecipando a progetti tematici internazionali. Poche le regole da rispettare: il forma-

to - cartolina o poco più grande - l'invio per posta tradizionale, nessuna forma di violenza, discriminazione e razzismo nelle opere. Le opere non possono essere né vendute né acquistate, rimangono di proprietà degli organizzatori e dei singoli. Qualsiasi tecnica espressiva è utilizzabile.

Torniamo al nostro progetto.

Dunque "MONTAGNE", sottotitolo: "Natura, paesaggio, simbolo, mito, realtà, solo alcuni spunti di riflessione". Da ottobre a marzo la mia cassetta della posta è regolarmente piena di lavori che arrivano veramente da tanti paesi. Noi di ARRT siamo felicissimi: il progetto ha successo! Mostro a Franco il materiale: ora dobbiamo trovare dove esporre le opere, meritano una degna sede. Ed ecco la disponibilità data dal direttore della SAT, Claudio

Ambrosi, davanti al quale ho rovesciato letteralmente la mia valigia di cartoline, per organizzare una mostra nella Casa della SAT dal 4 al 18 settembre 2015.

Spero che i visitatori abbiano gradito e soprattutto si siano incuriositi, osservando le originali e molto varie opere; ce n'erano per tutti i gusti: acquarelli, pastelli, collages, composizioni fotografiche, acrilici, grafica, libri d'artista, falsi francobolli, con l'utilizzo dei materiali più vari: stoffa, legno, pigne e molto altro ancora. Senz'altro possiamo dire che ora l'arte postale è sbarcata a Trento; anzi, è atterrata, attraversando i cieli sopra di noi, per diffondere energia positiva, spunti di riflessione, messaggi di amicizia, fratellanza, libertà, e chissà, forse anche per trovare nuovi "adepti".

Quindi, alla prossima e ... grazie SAT!



11° Spotkaniarz Filmem Gòrskim Zakopane - Polonia

L'undicesima edizione del Film festival di montagna di Zakopane si è conclusa domenica 6 settembre 2015, con l'assegnazione del Gran Premio al film Jurek del regista Pawel Wyszczanski. Un gran premio largamente meritato, anche se, durante questa rassegna, tanti film in concorso erano di ottimo livello per quanto riguarda le tematiche e la fotografia. Da segnalare inoltre il film No ski no fun del regista (alpinista) Darek Zaluski e il film Gasherbrum II oczami Kingi Baranowskiej. Kinga Baranowska è una giovane alpinista polacca che ha già scalato 9 ottomila; per la precisione il Cho Oyu nel 2003, il Broad Peak nel 2006, il Nanga Parbat nel 2007, il Dhaulagiri e il Manaslu nel 2008, il Kanczdzonga nel 2009, l'Annapurna nel 2010, il Lhotse nel 2012 e il Gasherbrum II nel 2015. Tanti anche gli ospiti importanti di questo festival. Tra questi: Krzysztof Wielicki, Cecylia Kukuczka, Janusz Majer, Denis Urubko, Vladimir Shataev, Hanns Shell.

Questa rassegna ha anche dedicato un momento particolare al terremoto del Nepal. L'alpinista Anna Okopinska ha condotto una serata riguardante questa recente, immane tragedia che ha colpito parte del Nepal. Sono intervenute alcune associazioni polacche che hanno operato in Nepal subito dopo il terremoto, mostrando filmati relativi ai loro aiuti. Anche l'alpinista Anna Czervinska ha raccontato la sua esperienza diretta del terremoto, essendosi trovata a Kathmandu proprio durante la prima forte scossa. Mario Corradini ha parlato dell'impegno dell'Associazione Ciao-Namastè, presentando quanto si andrà a fare nel prossimo novembre per ricostruire altre scuole nel distretto del Solokhumbu.

Mario Corradini

Da sinistra: Mario Corradini Cecylia Kukuczka Kinga Baranowska Krzysztof Wielicki



Convegno CAAI gruppo Orientale: "Dalla falesia all'alpinismo: percorso possibile?"

Il 6 giugno 2015 si è svolto a Tonadico (TN) il convegno di primavera del gruppo orientale CAAI (Club Alpino Accademico Italiano), grazie alla collaborazione organizzativa e logistica del presidente della locale Sezione SAT di Primiero, San Martino e Vanoi, Johnny Zagonel.

Il tema trattato è quanto mai attuale nel panorama alpinistico nazionale e non solo.

Il Club Alpino Accademico ha nel suo DNA, oltre all'attività alpinistica rilevante, anche la "cultura dell'alpinismo"; quella di approfondire i temi, capire le situazioni è una responsabilità di cui l'Accademico ha sempre cercato di farsi carico. Negli ultimi 30-35 anni si è vista una decrescita numerica inesorabile degli alpinisti e un aumento esponenziale dei frequentatori delle falesie o sale boulder. Si sono viste nascere e raggiungere livelli impensabili l'arrampicata sportiva e l'arrampicata indoor, discipline rispettabilissime, ma la cui crescita ha comportato la diminuzione numerica degli alpinisti. I neo-accademici nel periodo '80-'89 sono stati 87, mentre nel periodo 2000-2009 sono stati 46. Si potrebbe pensare che sia un problema del Club Accademico; tuttavia gli alpinisti in generale si sono ridotti drasticamente, le pareti dolomitiche si sono spopolate.

Alla luce di questa constatazione, si vogliono analizzare e approfondire le ragioni che hanno comportato un dirottamento e una migrazione e soprattutto capire perché un arrampicatore sportivo, tanto dotato tecnicamente, non mette tra i suoi programmi, mai o quasi mai, l'alpinismo.

Il primo relatore, **Silvio Reffo**, forte arrampicatore sportivo, sostiene che il percorso che le persone seguono nell'approccio ad arrampicata e alpinismo è anche funzione del contesto sociale in cui crescono e maturano. Ricorda che il momento che ha sancito la netta separazione tra arrampicata sportiva e alpinismo è stato la nascita della FASI (Federazione Arrampicata Sportiva Italiana) affiliata al CONI e il dualismo FASI-CAI (finora rimasti due mondi distinti, quasi si ignorassero a vicenda). È necessario che le due realtà comincino a dialogare perché il dualismo si ricomponga.

Reffo elenca quali sono, a suo modo di vedere, i

motivi che favoriscono la pratica dell'arrampicata sportiva e bloccano il passaggio all'alpinismo (oltre chiaramente alla percezione diffusa che l'alpinismo sia una pratica più rischiosa).

Prima di tutto l'accessibilità, sia logistica che economica: la falesia è sicuramente più accessibile ai giovani che non l'alpinismo in montagna.

Mancano dei percorsi di passaggio da una disciplina all'altra: chi comincia sulla plastica (al giorno d'oggi la maggioranza) ha anche difficoltà a passare alla falesia, sono una minoranza quelli che arrampicano outdoor.

Manca anche la conoscenza: i giovani che arrampicano in falesia sanno poco o nulla delle montagne, degli itinerari alpinistici e della loro storia.

Un altro fattore decisivo è la condivisione di quello che si fa, cosa che nell'ambiente sportivo è comune e non può esserlo altrettanto in alpinismo.

"I giovani sono molto attratti dalle attività che si fanno in gruppo, dalle esperienze comuni, dallo scambio di impressioni e, sembra strano, ma nell'ambiente sportivo c'è forse meno competitività che in quello alpinistico".

Secondo Reffo il passaggio tra sport e alpinismo non è in generale impossibile, ma deve essere in qualche maniera facilitato attraverso la creazione di percorsi che prevedano dei momenti di informazione e di "accompagnamento" alla montagna.

E qui sorge un problema: *"È ipotizzabile che il CAAI e l'AGAI (Associazione Guide Alpine Italiane) si possano proporre come tutor per il passaggio all'alpinismo per i giovani talenti dell'arrampicata che siano interessati, quando in realtà questi giovani nati e cresciuti sulla plastica e in falesia hanno già un livello tecnico molto più alto? Sicuramente è necessario che le istituzioni lavorino fianco a fianco per rendere questo percorso possibile".*

Augusto Angriman, Istruttore di Alpinismo e INAL, relazione sullo sviluppo storico dello sport arrampicata, dagli albori, negli anni '70, al momento attuale. Pone l'accento sulle motivazioni alla base delle scelte, motivazioni che spesso fanno leva sul riconoscimento sociale - *"Difficile che i giovani si rivolgano all'alpinismo in una società ossessionata dalla sicurezza che bolla gli alpinisti come dei pazzeoidi che cercano solo di farsi male"* - e che comunque sono influenzate da carenza di informazione. Anche secondo Angriman l'opera congiunta di CAAI - Scuole CAI - AGAI - FASI nell'informare e accompagnare potrebbe indirizzare i giovani verso una scelta più consapevole, qualunque essa

sia, perché *"alla fine le motivazioni restano comunque individuali"*.

Nicola Tondini, guida alpina, istruttore FASI, alpinista e animatore del centro di arrampicata King Rock di Verona, esordisce affermando che la sua posizione di membro AGAI e istruttore FASI allo stesso tempo gli consente di toccare con mano realtà diverse e di rendersi conto che le tre associazioni che promuovono alpinismo e arrampicata in Italia (CAI, FASI e AGAI) da tempo si muovono per strade diverse. Secondo Tondini è necessario che le tre associazioni si avvicinino e comincino a diffondere la cultura dell'alpinismo, avendo dall'altra parte interlocutori pronti ad ascoltare e recepire. Come Angriman, Tondini individua il momento della "rottura" tra mondo dell'arrampicata sportiva e quello dell'alpinismo nel momento in cui il CAI, dopo le prime gare di arrampicata, si è chiamato fuori sia dal mondo della falesia che da quello delle competizioni, lasciando campo libero alla FASI. Nel mondo tedesco (Germania, Austria, Sudtirolo) le associazioni alpinistiche hanno fatto l'esatto opposto e in questa maniera sono riuscite a "legare" i giovani arrampicatori sportivi di grandi prospettive a un ambiente che parlava loro di alpinismo e di montagna. I risultati si vedono in questi anni, dove una generazione di fortissimi giovani arrampicatori cresciuti sulle falesie si sta dedicando all'alpinismo di punta, passando con disinvoltura dall'attività sportiva alle grandi pareti extraeuropee.

In Italia il passaggio dalla falesia all'alpinismo non è sicuramente semplice, ma con progetti comuni che coinvolgano l'AGAI e il CAI che abbiano come fine "accompagnare" alla montagna, è possibile. Tondini conclude l'intervento esortando il CAAI a tornare al punto di riferimento del movimento alpinistico, includendo i professionisti di punta in Italia. Secondo il quarto relatore, **Samuele Mazzolini**, alpinista accademico e arrampicatore sportivo, anche se la distanza tra questi mondi non è poi così rilevante, è difficile comunque stabilire un ponte soprattutto per le motivazioni con cui i giovani arrivano all'arrampicata, legate più alla ricerca della prestazione sportiva che non alla voglia di avventura. Secondo Mazzolini, è necessario che ci siano degli "accompagnatori" che avvicinino chi ha intrapreso l'arrampicata come attività puramente sportiva all'avventura. Bisogna mettere in chiaro che le dif-

ferenze non sono nel terreno che si affronta, ma nella testa delle persone, nelle motivazioni. Se si continua a rimanere ancorati alle proprie sicurezze non ci può essere né avventura né alpinismo. CAI e AGAI devono assumere questo ruolo cardine nell'informare e divulgare: la chiave per ricondurre i giovani alla montagna.

Dopo le relazioni ufficiali, si apre il dibattito tra i presenti.

Il primo a prendere la parola è **Marco Geri**, che riporta la sua esperienza come istruttore di alpinismo e come insegnante all'Università di Cassino di Scienze Motorie. Geri concorda con Tondini sul fatto che sia stato un errore storico del CAI quello di "ritirarsi" dal mondo dell'arrampicata sportiva, guardandolo con distacco, quasi con disprezzo, almeno inizialmente. Dalla sua posizione di insegnante di movimento nel mondo verticale, Geri ha la possibilità di osservare uno spaccato più realistico della società nel suo complesso, un "campione" non filtrato a priori da un interesse comune. Geri afferma che, in realtà, il mondo dell'arrampicata in falesia e quello della montagna sono davvero realtà separate e che il passaggio da uno all'altro è possibile, ma non è per niente ovvio. A suo parere, è necessario che nella persona già ci siano i «germi dell'avventura», il gusto di andare a vedere dietro l'angolo, il gusto dell'incertezza, in contraddizione con quello dominante della società della sicurezza a qualsiasi condizione. Geri, quindi, effettua una breve digressione, affermando che nella società moderna la ricerca della sicurezza è diventata un alibi per inibire le capacità e le aspirazioni umane.

Da parte sua **Alessandro Baù** riassume schematicamente i punti approfonditi nelle esposizioni dei relatori, individuando il nocciolo della questione nell'affermazione, da essi condivisa, che le tre realtà del mondo dell'arrampicata (CAI - AGAI - FASI) devono operare congiuntamente sia per informare che per predisporre percorsi formativi all'alpinismo per chi è interessato.

Per **Rossin** il ruolo dell'Accademico deve essere soprattutto di guida e riferimento culturale.

Umberto Martini ripercorre la sua vicenda nei quadri direttivi del CAI per esporre le motivazioni che portarono, 25 anni fa, al rifiuto dell'arrampicata sportiva e delle competizioni, e per informare i presenti di come invece, adesso, il CAI stia

in qualche maniera facendo "marcia indietro". Si sono già stabiliti contatti con la FASI per operare in sinergia. A uno dei recenti congressi UIAA (Saragozza) erano presenti rappresentanti sia delle Scuole (Antonio Radice) che della FASI (Angelo Seneci), a testimonianza del fatto che la formazione è argomento caro a tutti.

Martini si chiede se le Scuole CAI, come strutture permanenti, abbiano ancora un senso oggi, alla luce delle risorse investite in relazione ai risultati che poi si ottengono. Citando i dati in suo possesso, Martini ricorda che negli ultimi anni si è assistito a un calo costante dei soci, specie tra i giovani, calo che può essere fronteggiato non investendo ulteriori risorse, ma solo con un cambiamento di approccio mentale.

Bressan individua tre punti di criticità:

la società attuale, con l'ossessione della sicurezza in qualsiasi ambito, di fatto inibisce ogni ambizione dei singoli per la ricerca di spazi di avventura.

il CAI non è abbastanza efficace nel contrastare questa mentalità. È necessario svolgere un'opera capillare di informazione e prevenzione, entrando nelle scuole, come già avviene in Francia.

nelle sezioni, come sostenuto da Orietta Bonaldo, gran parte della gente viene a iscriversi per ricevere servizi e non per aggregarsi per uno scopo comune. È importante che le sezioni e le Scuole CAI ritornino a insegnare la passione per l'avventura e per la scoperta, uscendo, se necessario, dagli schemi consolidati.

L'ultimo intervento spetta al presidente Martini con una riflessione su come si pongono Alpenverein Sudtirol e DAV riguardo al fenomeno arrampicata sportiva. Martini sostiene che le grandi differenze stanno nel numero dei soci e nelle risorse disponibili. SAV e DAV hanno investito molto sulle palestre indoor per "catturare" i praticanti dell'arrampicata sportiva, ma anche alcune sezioni CAI lo hanno fatto (vedi Bergamo).

Il grande vantaggio è nel numero dei soci. Per esempio, la sola sezione di Monaco del DAV conta oltre 100.000 soci e dispone di 8 strutture analoghe al King Rock di Verona.

Martini poi ricorda che è anche fondamentale l'accoglienza: non dobbiamo dare per scontato che la gente che intende frequentare la montagna si rivolga a noi perché il CAI è l'unico detentore della "sapienza" della montagna. Esorta i presen-

ti a formare “gruppi di lavoro” per approfondire e mettere in pratica le indicazioni emerse nel convegno, e richiama il CAAI a una funzione di coordinamento delle proposte nei suoi ambiti di competenza.

Il convegno è stato molto positivo per aver dato risposta al tema trattato e in particolare per la presa di coscienza dell'assoluta necessità di un confronto costruttivo tra le varie associazioni per l'alpinismo del domani.

Arturo Castagna



Il presidente della Sezione SAT Primiero, San Martino e Vanoi, Johnny Zagonel (a destra), consegna ad Arturo Castagna (a sinistra) una scultura in legno

Festeggiati i 35 anni del Rifugio Velo della Madonna

Sabato 19 e domenica 20 settembre sono stati festeggiati i 35 anni del Rifugio al Velo della Madonna, situato sulle crode a picco al cospetto del famoso “Spigolo del Velo”, spigolo nord-ovest della Cima della Madonna, nelle Pale di San Martino, un'area scalata classica, classificata fra le più eleganti delle Dolomiti. Inizialmente, nel 1965, nella sottostante Conca del

Cadinòt, la Sezione SAT di Primiero e San Martino di Castrozza aveva costruito un bivacco, a 45 anni dalla prima salita dello spigolo, ad opera di Gunther Langes, figlio di Lina Langes pioniera del turismo di San Martino, ed Erwin Merlet, il 20 giugno 1920. Dopo di loro molti grandi nomi dell'alpinismo si sono cimentati con questa parete e tanti continuano ancora a farlo, tantissime cordate anche in quest'estate 2015, favorita dal bel tempo. Quindici anni dopo la costruzione del bivacco, il 21 settembre 1980, veniva inaugurato il rifugio, che da sei anni è gestito, con competenza e grande passione, da Anna Toffol, con i suoi tre figli, esponente di una storica famiglia di albergatori di San Martino di Castrozza, che in estate, per tre mesi lascia il suo lavoro in valle e si trasferisce nella sua seconda casa, a 2334 m.

La festa, organizzata in collaborazione con la Sezione SAT del Primiero, San Martino e Vanoi, ha visto, nella serata di sabato, Pietro Berlanda, figlio di quell'Enrico Berlanda che tanto si adoperò per la costruzione del bivacco prima e del rifugio poi, riassumere i momenti più significativi della storia del rifugio, mentre la domenica è stata aperta dalla S. Messa, celebrata da don Gianpietro Simion ed accompagnata dalla fisarmonica di Gabriele Bizzarri, ed è proseguita con il pranzo in compagnia.

Il Rifugio Velo della Madonna



Alpinismo

Gruppo della Presanella, Cima Corno delle Ploze - Via "Sidùl verticale"

Dislivello: m 200 - Sviluppo m 320

Difficoltà: V+, itinerario completamente da attrezzare.



Via aperta il 10-7-2015 da **Gilberto Bestetti e Alessandro Beltrami**.

Materiale consigliato: normale dotazione alpinistica, dadi, una serie friends fino al 2 camalot, fettucce, martello e chiodi, corda 60m. Ascensione compiuta usando soltanto protezioni rapide

Avvicinamento: salire la strada della Val Nambrone fino ai laghi di Cornisello. Si attraversa l'emissario dei laghi di Cornisello, si sale per i pendii erbosi sopra Malga Ploze e si punta alla base del

Corno delle Ploze.

Tempo di avvicinamento: ore 1.10.

Tempo di ascensione: 4 ore.

Rientro: dalla cima scendere arrampicando verso ovest, II

Descrizione dell'itinerario: attaccare nel diedro erboso e salirlo proteggendosi in fessura, 60m, IV; superato il breve salto verticale uscire a dx sullo spigolo, 30m, V+; tenendo il filo di cresta fino in vetta, m 210, II con passaggi di IV.

Gruppo della Presanella, Cima Corno Segnà o Quota Innominata - Via "Diedro dell' Ideale"

Dislivello: m 200 - Sviluppo m 250 - Difficoltà: IV

Questa cima (Corno Segnà o Quota Innominata, vedi Dante Ongari, Guida ai monti d'Italia, Presanella, 1978), sorge immediatamente ad est della

Cima Pellissier. Non siamo riusciti a verificare con certezza se la cima sia il Corno Segnà o non abbia nessun nome; in questo caso proponiamo il se-

guente: Punta dei 3 B (Bestetti, Beltrami, Beltrami).

Via aperta il 7-7-2015 da **Gilberto Bestetti e Tarcisio e Alessandro Beltrami**.

Materiale consigliato: normale dotazione alpinistica, dadi, una serie friends fino al 2 camalot, fettucce, corda 60 m. Soste attrezzate con due spit 10 mm; sui tiri è stato lasciato 1 chiodo di progressione; l'itinerario è comunque da integrare con protezioni veloci.

Avvicinamento: salire la strada della Val Nambrone fino ai laghi di Cornisello e alla Malga Cornisello. Proseguire lungo il sentiero SAT 239 per il Lago della Vedretta; dopo 15 min circa dall'attacco del sentiero lasciarlo e risalire il costone erboso sulla sinistra della valletta; risalirlo fino in cima per poi attraversare in leggera discesa e piano sotto alla parete nord-est del Corno Segnà, riconoscibile per il diedro che segna la parte alta della parete. L'attacco della via è nel diedro di sinistra dei due brevi ma netti diedri nel centro della parete.

Ometto all'attacco.

Tempo di avvicinamento: poco più di un'ora.

Tempo di ascensione: 4 ore.

Rientro: calate lungo l'itinerario di salita, lunghezza massima 30 m attrezzate a spit.

Descrizione dell'itinerario:

L1: salire il diedro poi dritti per cengia erbosa al camino, sosta sulla sx. 30 m III.

L2: per il camino. 30m III+

L3: dritti su facile pendio erboso alla sosta sulla placca. 25 m I.

L4: facile placca poi canale, sosta a sx. 30 m III.

L5: a dx nel canale poi per il diedro alla sosta sulla dx. 28 m III.

L6: per il diedro. 28 m IV.

L7: per il diedro. 28 m IV.

L8: per il diedro. 28 m IV.

L9: a sx per il canale. 30 m II.

L10: per facili roccette alla cima; libro di vetta nell'ometto. 10 m I.



ARCO

Il Gruppo "Oltre Le vette" della Sezione SAT di Arco domenica 21 giugno 2015 ha organizzato un'uscita al Rifugio Croz dell'Altissimo, nel Gruppo del Brenta, aperta anche a persone disabili, con l'ausilio delle Joëlette. Una delle partecipanti ha voluto esprimere nel seguente testo le sue emozioni.

"Oltre le vette": senza sapere di cosa si tratta, si intuisce chiaramente come il nome dato al gruppo sia un qualcosa di sorprendente. La preposizione oltre ti porta con la mente da un'altra parte, se poi ci aggiungi il sostantivo vette il gioco è fatto. Perché questo è uno dei tanti gruppi all'interno della Sezione SAT di Arco, ma proprio per la finalità che si propone, risulta essere uno dei più seguiti e ammirati.

Essendo io iscritta alla SAT da qualche anno, di questo gruppo ne avevo sentito parlare, avevo visto le foto, ma non mi era ancora capitato di poter condividere una giornata con loro, finché non mi è giunta una telefonata da Ilaria: "Martedì, ci servono braccia forti domenica; avresti voglia di venire con il Gruppo Oltre le Vette al Croz dell'Altissimo?". *"Perché no, - penso - ecco l'occasione giusta"*. So che anche gli amici del Podistico, Katia, Luca e Ivana, saranno presenti. Il gruppo, in tutto 70 persone (un record) e 3 cani, si ritrova alle 7,00 del mattino a Caneve e si parte, chi in pullman, chi in macchina, in direzione di Andalo. Con noi

ci sono Alessandro, Chiara, Marco, Tatiana e Tom sulle Joëlette e otto non vedenti: Angela, Andrea, Marco, Alessandro, Giorgia, Giona, Eleonora e Giuseppe. Il tempo promette bene ed infatti, arrivati nella ridente località trentina, un caldo sole ci aspetta alla partenza. Manu ha già preparato i compiti per tutti: chi alla Joëlette, chi con i non vedenti; il clima è di festa e piano piano il serpentone, allegro e contento, prende la strada per Pradel. Io sono alla Joëlette ed accompagno, con Diego, Paolo, Gilberto ed Ale, Tatiana, una ragazza sorridente e oggi davvero felice: arrivare in montagna sui sentieri per lei oggi è un sogno. Adriano, il fotografo ufficiale nonché coordinatore della giornata, fa la spola, "avanti e indietro" a controllare che ci siamo tutti e che non ci siano problemi. E così, fra battute e allegre risate, si arriva a Pradel. Foto di rito nel prato con lo sfondo del Croz dell'Altissimo: che magico questo Brenta! Prima di proseguire, poiché la strada è in piano per qualche centinaio di metri, Gilberto ferma la nostra Joëlette: in questo tratto saranno Giorgia e Giona (due ragazze non vedenti) a tirarla. Così, dopo aver studiato dove si trovano i traini e dove è seduta Tatiana, si riparte; io e Paolo le affianchiamo, ma loro arrivano fino alla funivia senza esitazione. Caspita: mitiche! Giorgia mi dice con soddisfazione: *"Che bello sentirsi utili"*. Rimango senza parole.

Ora arriva il bello: la prima parte del sentiero è

Camminando tutti insieme allegramente



quasi pianeggiante, in un bel bosco di faggi; poi inizia a salire. Tatiana se la ride di gusto alle battute di Diego: *“Arda che molem i freni fra un pò”*, quando le arriva una telefonata: *“Son en montagna, sto andando verso il Croz dell’Altissimo, sè, sul Brenta, no, no son en machina, anzi sè, son su na machina a na rua (ruota)”* (perché la Joëlette ha una ruota sola centrale)... e tutti a ridere di gusto con lei. Come dicevo il sentiero si fa duro ora: è in salita e pieno di sassi. Alla Joëlette davanti a noi si mette a tirare Marco: non vede, ma che energia ragazzi! Katia rimane stupefatta dal fiato e dalla forza che ha; infatti quasi quasi tira su anche lei. Sempre con spensieratezza, ma concentrati, arriviamo ad una galleria ed anche qui Diego tira fuori il suo miglior repertorio, *“Tatiana en galeria ghe l’orso che ne speta, arda che noi scampem e te lasem lì”*. Lei è la beatitudine fatta persona, la contentezza traspare da ogni sua parola, sorriso, sguardo. E in poco più di tre ore, tutto il gruppo è al Rifugio, giusti giusti per l’ora di pranzo. Così c’è chi si mangia un bel piatto di gnocchi, chi il panino; ci si gode un po’ di sole che intanto va e viene. Beh, verso la fine prendiamo anche un po’ di pioggia, ma davvero poca! Il tempo scorre piacevole fra una chiacchiera e l’altra ed arriva anche il momento di avviarci verso Molveno. Tutta discesa ora: Tatiana occhio ai freni!

Eccoci arrivati: il lago di Molveno è lì davanti a noi, bellissimo nelle sue mille tonalità di blu. Sorpresa finale: Ivo porta nel prato cinque scatole giganti: pizza per tutti!

Baci, abbracci, saluti e baci...game over! Ognuno torna alla sua casa, alla sua vita, che ora forse per qualcuno sarà diversa, per me sicuramente. Ho avuto modo oggi di vivere un’esperienza con gruppo composto di giovani (Ale, il guidatore della nostra Joëlette, ha 24 anni e arriverà in cima con le mani piene di vesciche), e meno giovani, ma tutti con la stesso sorriso, con la stessa serenità, con la stessa semplicità. Poter toccare da vicino la disabilità ti cambia, sicuramente ti migliora, perché negli occhi e nel cuore ti rimangono quelle voci, quelle parole, quelle persone. Persone che non hanno avuto la nostra fortuna, ma che, al con-

trario di noi, pensano invece di essere fortunate, perché c’è sempre di peggio. Persone che ti ringraziano in continuazione, ma a cui dovremmo noi essere grati, proprio per l’insegnamento che ci danno. Ho letto una frase un giorno che mi aveva colpito *“Disabilità non significa inabilità, significa semplicemente adattabilità”*. Ecco dove sta la loro forza: nell’adattarsi e nello sviluppare altre capacità, cosa che noi facciamo sempre più raramente. Come la mitica Angela, anche lei non vede ma “sente” dal tono di voce, da un qualcosa che solo lei sa, se può fidarsi o meno di una persona, e non sbaglia mai. O come Marco, che alla prima gara di corsa in montagna vince un frontalino e ci scherza dicendo: *“Sì, ghe no proprio bisogn, magari ghe vedo de pu”*. Molti gli sguardi ammirati e le parole di elogio sentite sui sentieri al passaggio della nostra carovana. Giustamente, e un grande plauso va soprattutto al Gruppo Oltre le Vette che si impegna a realizzare tutto questo.

L’unione fa la forza e in questa occasione tale forza si è davvero vista; la collaborazione all’interno della stessa Sezione SAT fra gruppi diversi farà la differenza. Grazie quindi al Gruppo podistico, a Montagna Solidale, a Claudio della SOSAT, alla Sezione SAT Ledrense, presente con quattro forzuti tiratori, alla Sezione SAT di Civezzano che ha prestato due Joëlette, alla SAT centrale di Trento che ne ha prestata una e a tutti coloro che hanno collaborato a questa indimenticabile giornata. Berg Heil, auf wiedersehen bis bald!

Martina Quinternetto

E la foto di gruppo non può certo mancare!



MALÈ

Alessia Micheli, che ha avuto l'occasione di salire con un gruppo di giovani della sua sezione il Monte Rosa, ci racconta la preparazione di questa escursione e le emozioni provate.

La mia più grande passione è la montagna, alla quale sono sempre stata legata fin da piccola e non ho mai smesso di frequentarla. Da qualche anno ho iniziato con lo scialpinismo in inverno e i paesaggi innevati lasciano emozioni uniche tutte le volte. La mia indimenticabile esperienza di quest'estate ha avuto inizio con un invito da parte di amici, in particolare da Gianni e Claudia, a partecipare a questo "Progetto 4000: là dove osano le aquile", creato dalla Sezione Sat di Malé e dal Piano Giovani Bassa Val di Sole. Eravamo un bel gruppo, composto da una quindicina di ragazzi nati tra il 1994 ed il 1999. Ho accettato molto volentieri, pensando a quali nuove emozioni avrei provato a scalare il mio primo 4000.

Prima di questo grande traguardo, abbiamo fatto

delle uscite di preparazione, iniziando dall'arrampicata su roccia, imparando i nodi principali che ci sarebbero stati utili in ghiacciaio e alcune nozioni per arrampicare al meglio e in sicurezza. Abbiamo fatto anche una serata con Alessio Zanella, un appassionato di meteorologia, che ci ha spiegato come si formano le nuvole, come distinguerle, il movimento del vento, i temporali...

Qualche giorno dopo, la triste notizia che la nostra guida, Stefano Bendetti, si era infortunata e doveva stare a riposo per qualche mese: siamo rimasti tutti colpiti, non ce l'aspettavamo. Abbiamo rimandato le altre lezioni di arrampicata a più avanti, non appena Stefano si fosse rimesso in forma. Siamo poi partiti il 27 e 28 giugno con l'ascesa al Monte Adamello, 3539 metri, guidati da Lorenzo. Abbiamo dormito al Rifugio Garibaldi, ci siamo avviati prima dell'alba e, dopo una lunga camminata, percorrendo la ferrata di Passo Brizio ed il Passo degli Italiani, abbiamo "conquistato" la cima, con una soddisfazione immensa.

Nella seconda uscita, il 25 e 26 luglio, si è trattato

Tutti felicemente in cima



di raggiungere la Cima Similaun, 3607 metri, con la guida Davide, alloggiando al Rifugio Similaun con salita da Vernago. Non è stata una cima impegnativa, anche se ha regalato un bellissimo panorama. Abbiamo fatto pratica di passi in ghiacciaio, di recupero da crepaccio, di trattenute, con qualche caduta e tante risate!

Ora eravamo pronti ed allenati per affrontare al meglio questo 4000.

Finalmente il giorno tanto atteso è arrivato: il 24, 25 e 26 agosto siamo andati sul Monte Rosa. Stefano, la guida, era tornato in piena forma e ci aveva appena confermato la sua presenza assieme ad un'altra guida, Denis. Il primo giorno abbiamo impiegato qualche ora di viaggio per raggiungere Alagna Valsesia, in Piemonte, poi, sotto la neve e la nebbia, siamo arrivati al Rifugio Gnifetti dove abbiamo trascorso le due notti. Qualcuno ha trovato anche la voglia di fare il bagno nella neve in mutande, a 3647 metri, sotto un'incessante nevicata serale...

Il giorno dopo, carichi di entusiasmo come non mai, inondati di sole, sulla neve fresca, siamo arrivati al Rifugio Capanna Margherita - Punta Gnifetti a 4554 metri. Il nostro progetto si era concluso nel migliore dei modi. Paesaggi mozzafiato, tempo fantastico, non si poteva tornare subito giù. Così siamo andati a "conquistare" altre cime, come la Punta Zumstein di 4563 m, lo stesso primo giorno, e la Piramide Vincent di 4215 m e infine il Corno Nero di 4322 m il giorno successivo. Sono stati tre giorni ricchi di emozioni, spero di tornarci ancora e in futuro di scalare qualche cima ancora più alta.

Si deve un enorme ringraziamento alle guide, che ci hanno accompagnato e agli accompagnatori, Gianni e Claudia, che hanno fatto di tutto per portarci così in alto, e agli amici che hanno voluto faticare con il sorriso e a quelli che, per motivi di lavoro, non hanno potuto partecipare alla salita finale.

Alessia Micheli

I partecipanti alla salita finale:

Alessia Depetris (1996), Alissa Micheli (1999), Stefano Bernardi (1999), Matteo Delpero (1997), Giacomo Endrizzi (1998), Daniel Garofalo (1998), Alessandro Mocatti (1998), Riccardo Nicolussi (1996), Matteo Pancheri (1997), Stefano Peroceschi (1999), Michele Ravizza (1999), Danilo Tamé (1994), Andrea Zanini (1998)

MATTARELLO

Sabato 25 luglio un gruppo di 16 ragazzi, dagli 11 ai 16 anni, accompagnati dalla guida alpina Walter Margola e da 10 accompagnatori della Sezione SAT di Mattarello, ha raggiunto il grande cannone posto su Cresta Croce, nel Gruppo dell'Adamello. Un'escursione non certo facile, di alta montagna, che potrebbe sembrare troppo impegnativa per ragazzi di quell'età. Eppure queste esperienze "forti", quando adeguatamente organizzate, sono quelle che rimangono indelebili nel ricordo, quelle che più riescono a far nascere nei giovani la passione per la montagna.

In questo articolo riportiamo un breve commento della responsabile dell'Alpinismo giovanile della Sezione e quindi le impressioni di due giovani partecipanti.

I ragazzi sono stati fantastici, attenti e altruisti nei confronti degli altri. Si è formato un bel gruppo.

Tutti hanno raggiunto la meta!

I giovani sono davvero forti, spesso siamo noi adulti a non apprezzarli. Sono pieni di risorse, occorre solo aiutarli a scoprire queste loro risorse e doti. La montagna, la natura sono ancora in grado di stupirli e di creare quei rapporti, quei legami fra loro che il mondo moderno, la tecnologia non favoriscono... anche se ci fanno credere il contrario.

*Roberta Faes, referente Alpinismo giovanile
Sezione SAT di Mattarello*

Il ghiacciaio: un'esperienza da film

Un rifugio tra le rocce, un paesaggio mozzafiato, famiglie di stambecchi, un'enorme distesa di ghiaccio e... noi: 16 ragazzi emozionati, alla loro prima esperienza su un ghiacciaio! Venerdì 24 luglio siamo partiti dalla Val di Genova in direzione del Rifugio Mandròn, che abbiamo raggiunto dopo tre ore di cammino. La nostra guida si chiamava Walter e con lui il pomeriggio abbiamo potuto fare alcune attività e capire meglio cosa era successo in passato, in particolare durante la Prima Guerra Mondiale, sul ghiacciaio che avremo visitato il giorno dopo. Dopo una ricca cena, anche se contro voglia perché molto emozionati, ci siamo addormentati in attesa dell'avventura. Alle 4.30 tutti in piedi (più o meno), colazione, zaini in spalla e partenza. Durante il tragitto tra le rocce abbiamo visto una famiglia di stambecchi! E

poi, eccolo finalmente davanti a noi: il ghiacciaio dell'Adamello! Immediatamente la temperatura è scesa e abbiamo dovuto vestirci e indossare imbragatura e ramponi. Abbiamo formato quattro cordate e la nostra traversata è durata circa cinque ore e trenta, fino al famoso cannone. La prima sensazione, una volta in cima, è stata la soddisfazione di aver raggiunto la meta e la cosa più impressionante è stata guardare giù e rendersi conto della bellezza del paesaggio e di tutta la strada che siamo riusciti a percorrere. Guardando il ghiacciaio siamo rimasti sbalorditi da questo scenario completamente nuovo per noi: suggestivo, ma allo stesso tempo così grande e maestoso da farci sentire un po' smarriti. Un'altra delle cose belle di questa esperienza è stata camminare in cordata e aiutarsi a vicenda, anche nei momenti più duri. Inoltre tutto è diventato più bello grazie al fantastico gruppo di amici. Ringraziamo tantissimo la guida e i nostri accompagnatori per questi due giorni speciali e indimenticabili.

Sara e Maddalena Panzera

Carissimo diario,

devi sapere che venerdì e sabato scorso (24/25 luglio 2015) sono andato con l'Alpinismo giovanile della SAT di Mattarello sul ghiacciaio dell'A-

damello e ho raggiunto un grandissimo cannone posto su Cresta Croce. È stata una gita davvero emozionante anche perché, per me, dormire in un rifugio ad alta quota con i miei amici è sempre una grande avventura. Peccato che la nostra guida alpina ha imposto il "coprifuoco" alle 21.30!

Il primo giorno non ha presentato nessuna difficoltà: dal rifugio Bedole, dopo tre ore di cammino in un bel boschetto, siamo arrivati al Rifugio Mandròn, in perfetto orario per il pranzo.

Nel pomeriggio abbiamo visitato il centro glaciologico posto vicino al rifugio e abbiamo provato come si avanza in cordata.

Prima di cena, Walter, la nostra guida alpina, ci ha parlato della Prima Guerra Mondiale. Eravamo tutti molto curiosi anche perché la mattina seguente avremmo ripercorso quel tratto di ghiacciaio teatro di quella sanguinosa guerra.

La mattina seguente ero molto eccitato: non ero mai stato su un ghiacciaio in cordata e con i ramponi! Ci siamo svegliati alle 4.30, colazione e quindi zaino in spalla. Il tempo era un po' incerto, piovigginava ma non erano previsti temporali.

Ci siamo avviati quando, che meraviglia: eravamo circondati da una decina di stambecchi!

Il tempo reggeva e così, dopo quattro dure ore sul

I giovani satini di Mattarello al cannone di Cresta Croce, nel Gruppo dell'Adamello



ghiacciaio, siamo arrivati sulla cima dove i nostri sforzi non si sono rivelati vani.

Sul ghiacciaio mi sentivo estremamente "piccolo". Mi sembrava di essere su un grande "animale" preistorico forse un po' stanco e che soffriva tanto il caldo. Infatti rigagnoli gonfi d'acqua scendevano verso valle. Sulla "schiena di questo grande animale preistorico" dovevo sempre prestare attenzione, osservare i miei compagni di cordata, oltrepassare i crepacci e... osservare il cielo (temevo qualche temporale). Ma ero felicissimo! Ero così felice che un accompagnatore mi ha detto che "mi ridevano anche le orecchie"! Poi, superato un tratto roccioso, finalmente ero sulla cima, dove c'era il grande cannone portato dagli italiani nel corso della Prima Guerra Mondiale. Non mi sembrava vero di aver raggiunto la meta per un attimo ho anche pensato a quei poveri soldati... ho alzato gli occhi al cielo e ho abbracciato mio fratello. Il ritorno è stato più facile, mi ero abituato ai ramponi, anche se non è stata una passeggiata. Raggiunto nuovamente il Rifugio Mandron, ci siamo gustati un bel piatto di pasta.

La nostra avventura sul ghiacciaio era finita, ora non ci rimaneva che scendere al Rifugio Bedole. La sera, a casa, non mi reggevo più in piedi e, dopo una bella doccia, mi sono tuffato nel letto. È stata davvero una bella esperienza!

Leonardo Coser

VAL CADINO

"Satfornepal": le Sezioni SAT di Val Cadino e Denno hanno unito le loro forze per organizzare una festa il cui scopo era quello di raccogliere fondi per il Nepal. La manifestazione è stata un vero successo come ci racconta l'articolo qui riportato.

L'unione fa davvero la forza: questo verrebbe da osservare considerando il folto gruppo di satini che lo scorso primo di giugno si è dato da fare dietro il banco in località Dossi di Quetta, nel Comune di Campodенно - Bassa Val di Non. A servire panini e bevande ad un numero decisamente nutrito di avventori sono stati i soci di due Sezioni della SAT, quella della Val Cadino e quella di Denno, che hanno collaborato all'organizzazione dell'iniziativa. Tutti gli utili della serata sono stati destinati al fondo comune che la SAT centrale ha

aperto a favore dei terremotati del Nepal.

Un momento certamente vissuto all'insegna della convivialità, quello promosso dai due Direttivi, ma altrettanto certamente non organizzato al solo scopo del divertimento fine a se stesso. Ed infatti, dicono in coro i presidenti Michele Schgraffer e Lorenzo Gramola: *"È stata l'occasione per prendere due piccioni con una fava. Prima di tutto, abbiamo voluto dare il nostro contributo concreto alla generosa iniziativa della SAT centrale (tutte le quattro vittime italiane del sisma erano soci del Club Alpino Italiano). E poi siamo anche riusciti ad avere prova concreta del fatto che mettere insieme le energie, in Comuni piccoli come i nostri, è una strategia efficace per raggiungere risultati che danno soddisfazione"*. Dichiarazioni significative, soprattutto in tempo di fusioni.

I numeri giustificano pienamente le parole dei due portavoce. A oltre 4.000 euro ammontano gli incassi totali della serata, 2500 dei quali sono già stati trasferiti sul conto dedicato alle donazioni. Senza dubbio si tratta di un risultato che paga il lavoro dei tanti volontari coinvolti nella realizzazione dell'evento. L'aiuto, infatti, è arrivato da molte direzioni, ed in questo senso lo spirito di collaborazione che ha aperto ed animato le danze va ben al di là delle sole Sezioni SAT. L'ASUC di Quetta ha accordato libero accesso allo spazio coperto dove gli organizzatori hanno allestito bar e cucina; Comune e Pro Loco di Denno hanno prestato gratuitamente le attrezzature; ed entrambe le band musicali del posto che hanno allietato il dopocena - Outdoor e Tengobanco - hanno suonato fino a tarda ora senza chiedere in cambio neanche un soldo.

Ma c'è di più: c'è stato chi ha offerto il vino e chi ha preparato torte e dolci venduti durante la serata. E poi c'è anche chi ha semplicemente deciso di salire in macchina e spendere qualche ora fuori casa. *"Teniamo a ringraziare - continuano Schgraffer e Gramola - tutti coloro che, anche solo venendo per bere qualcosa e scambiare due chiacchiere, hanno contribuito con la propria presenza a far sì che il nostro entusiasmo abbia dato i frutti sperati. Abbiamo davvero apprezzato questo senso di partecipazione di soci e non soci."*

Insomma: un esperimento che ha passato gli esami a pieni voti. E che speriamo venga riproposto anche in altre occasioni. Cento di queste feste, direbbe qualcuno.

Stefania Pezzi, Sezione SAT Val Cadino

Ricordo di Nino Baratto

Eravamo in tanti a salutare per l'ultima volta Nino Baratto, andatosene in silenzio, dopo un periodo di malattia, all'età di 80 anni, nel pomeriggio di sabato 27 giugno 2015; tutti vicini in quel momento alla sua famiglia: Carla, la moglie, Corrado ed Elisa i figli. All'anagrafe era Giovanni, ma per tutti era "el Nino" Baratto. *"La Sezione operaia della SAT è in lutto, -dice il presidente Luciano Ferrari - per la perdita di questo sosatino che ha dato al sodalizio alpinistico "operaio" la sua umanità, la sua passione per la montagna e per la vita della nostra società. Nino aveva due famiglie: quella che aveva formato con la moglie Carla, i figli Corrado ed Elisa e le due nipotine e la SOSAT, della quale era un leader carismatico."*

Nino Baratto è stato per oltre 60 anni, da quando entrò nel sodalizio operaio, un protagonista della vita sociale sosatina. Così lo ha ricordato Elio Fox, lo storico della SOSAT: *"Tristezza, profonda tristezza, Nino era un dolce, fraterno amico, l'anima più autenticamente popolare della SOSAT, ne era l'incarnazione e il punto di congiunzione fra il passato e il presente. Mancherà, oltre che alla SOSAT, a tutti i suoi amici."*

Nel 1954 fu tra i fondatori del "Gruppo zoveni", che formò una nutrita schiera di giovani rocciatori. Una generazione uscita dalla guerra capace di trovare nell'andar per monti e nella SOSAT un bellissimo modo per stare assieme. Si formarono in quell'ambiente alpinisti di grande levatura, ma soprattutto uomini come Nino Baratto, pieni di entusiasmo per il cammino verso le vette e per la vita di gruppo, dove lo stare assieme significava dare agli altri. Era un forte alpinista, Nino Baratto, amante dell'alta montagna, quella con la neve ed il ghiaccio, e delle vie classiche. Il suo alpinismo aveva una caratteristica, era sociale: egli collaborava all'organizzazione e guidava la cordata dei partecipanti alle gite della SOSAT. Militò per tanti anni nel Direttivo della SOSAT, diventandone poi, in un momento delicato, dal 1998 al 2002, presidente. Ricoprì la carica con il suo stile schietto, spontaneo, con equilibrio, saggezza, generosità e nobiltà d'animo, come era nel suo carattere. Fu sempre protagonista e convinto sostenitore del gemellaggio con la DAV di Friedberg e, in occasione dei 60 anni di questa sezione, nel giugno del 2012, partecipò alla manifestazione tentasi al Willy

Merkel Hütte, alla quale era presente anche il Coro della SOSAT. Nino Baratto era un sosatino che aveva la SOSAT nel cuore e ad essa ha dato senza mai far pesare quel suo dare. Dopo aver lasciato la presidenza era rimasto vicino alla sezione con i suoi consigli e il suo contributo, curando, assieme ad alcuni soci storici, la sistemazione dell'archivio. Nella vita lavorativa Nino era uno straordinario tornitore, un artigiano di una volta. Anche nel lavoro metteva passione e competenza. La sua officina, nella piazza di Piedicastello, il quartiere di Trento dove era nato ed al quale era legatissimo, era il luogo dove potevi risolvere qualsiasi problema, quando serviva la meccanica di precisione. Era un uomo dotato di una grandissima cultura, costruita negli anni da autodidatta, leggendo moltissimo, in particolare libri di montagna, ma non solo, e le conversazioni con lui erano sempre piacevoli ed appassionante. Amava la montagna ed i canti di montagna, fiero ed orgoglioso del Coro della SOSAT, che ascoltava con orecchio attento e del quale apprezzava lo stile spontaneo, che si rifletteva nella sua personalità. Il Coro della SOSAT, con le commoventi parole del suo presidente Andrea Zanotti, ha dedicato a Nino Baratto il concerto tenutosi a Caldonazzo nell'ambito della manifestazione "Note di Notte".

Nino e la SOSAT hanno camminato insieme per tanti anni e di lui ci rimangono molti bei ricordi. In questo momento c'è la costernazione ed il dolore per la perdita di un Grande Uomo, ma c'è anche la consapevolezza che Nino ci ha dato tanto

Nino Baratto con la moglie Carla (a destra)



umanamente ed è di conforto camminare verso le vette, non solo quelle delle montagne, ma della vita quotidiana, con il suo ricordo nel cuore, per costruire un domani migliore.

Ugo Merlo

Ricordo di Renzo Benedetti

Renzo Benedetti ci ha lasciati un sabato di aprile 2015 mentre, con Marco Pojer e tre sherpa, si trovava per un trekking nella valle del Langtang, in Nepal. Un destino tremendo il suo, collegato al devastante terremoto che ha colpito le valli nepalesi e che si è portato via Renzo, Marco ed Oskar Piazza; tre trentini profondamente legati al popolo nepalese. Renzo era un forte alpinista, istruttore nazionale di scialpinismo, socio della Sezione SAT di Cavalese, direttore della locale Scuola di Scialpinismo, nonché, dal 2011, accademico del Club Alpino Italiano. Nel corso della sua lunga attività in montagna, oltre alle innumerevoli salite alpinistiche e scialpinistiche, poteva vantare anche le salite di otto delle quattordici cime più alte della terra, compreso il Monte Everest, salito insieme all'amico Sergio Valentini nel 2003, e il K2, raggiunto con la spedizione degli Scoiattoli di Cortina nel 2004. La sua passione, nata agli inizi degli anni Ottanta, gli ha dato modo di conoscere tutti i migliori alpinisti del momento e di fare amicizia

Renzo Benedetti



con tanti, che poi sono diventati suoi compagni in montagna. Renzo era restio ad ogni forma di pubblicità, non desiderava apparire. Per lui era importante preparare e portare a termine una salita per il solo piacere di essere lì, con i suoi compagni di cordata, dividendo insieme quelle forti emozioni che solo la montagna, come la viveva lui, poteva dare. La sua improvvisa scomparsa lascia un vuoto incolmabile, non solo per la moglie Sandra, il figlio Marco e tutti i suoi cari, ma anche per tutti gli amici e i tanti compagni di cordata che hanno avuto la fortuna di conoscerlo. Rimarrà in noi il ricordo indelebile di tanti momenti passati insieme su una parete o con gli sci. Ciao Renzo, adesso potrai scalare altre vette, più alte ed immense, e vedere da lassù ancora splendidi tramonti.

Mauro Bolognani,

Ricordo di Oscar Piazza

La notizia è arrivata come un fulmine a ciel sereno: Oskar Piazza non ce l'ha fatta, nel disastroso terremoto che si è verificato in Nepal il 25 aprile scorso ha perso la vita assieme ad altri tre italiani: Gigliola Mancinelli, Renzo Benedetti e Marco Pojer. In circostanze diverse, hanno perso la vita quattro persone vicine al popolo nepalese, ormai da molti anni presenti in quella terra, per le loro spedizioni, ma anche per sostenere con efficacia quel popolo tanto povero quanto nobile.

Oskar Piazza, pilastro del soccorso alpino italiano, guida alpina e istruttore nazionale di alpinismo, componente della Scuola regionale di alpinismo, alla quale ha saputo portare esperienza e competenza. Negli ultimi tempi la sua attività era concentrata sul soccorso alpino, a formare persone capaci e preparate ad intervenire in situazioni dove la preparazione e l'esperienza sono fondamentali. Oskar, serio e preparato, in certe situazioni incuteva anche un po' di soggezione, ma se entravi in sintonia con lui sapeva sciogliersi in risate contagiose.

Oskar era in Nepal e più precisamente nel villaggio di Langtang, poche case in tutto, assieme ad altri tre speleologi, con l'intenzione di esplorare ed attrezzare dei canyon, attività che già da anni lo vedeva impegnato in quella zona, e nel giorno del tragico terremoto era nella sua stanza. Noi lo vogliamo immaginare intento a sistemare qualche



Oscar Piazza

sacco di materiale o qualche zaino, cosa che lui faceva in modo scrupoloso, senza lasciare nulla al caso, ma che dava sempre i suoi risultati.

Persona disponibile, sempre pronto a dare informazioni a chiunque, fossero persone del soccorso alpino o normali camminatori,

sapeva sempre adeguarsi al suo interlocutore, a chi gli stava davanti. Chi ha avuto modo di legarsi assieme in cordata ha sempre potuto apprezzare le sue doti di umanità, sempre pronto ad elargire consigli e informazioni. Oskar, con un curriculum alpinistico importante, ha salito montagne e scalato pareti in varie parti del mondo, dalle Alpi al Sudamerica, dall’Africa all’Asia, con all’attivo due giganti della terra come il Cho Oyu (8201 m) e il Gasherbrum I (8068 m), saliti in velocità.

A Mori, durante i suoi funerali, tanta gente, in particolare gente di montagna, è accorsa per salutarlo un’ultima volta, gente che gli ha voluto bene e alla quale Oskar ha sicuramente dato tanto; alla quale a modo suo, ha saputo trasmettere qualcosa, facendo crescere la passione per la montagna in tutte le sue forme, nei suoi lati più belli e più nascosti. Tutto il mondo alpinistico, trentino e non solo, perde un valido componente che negli anni ha dato tanto e ha saputo far crescere una generazione di alpinisti e soccorritori che in futuro porteranno avanti la sua opera e i suoi ideali.

La Scuola regionale di alpinismo, scialpinismo ed arrampicata libera, esprime un vivo cordoglio alla famiglia di Oskar, alla compagna Luisa, con la quale condivideva la passione per la montagna, alla mamma Gianna, ai fratelli ed alla sorella, a tutti i quali sicuramente è venuto a mancare un riferimento, una persona importante e fondamentale nella vita di tutti i giorni.

Mauro Bolognani

Ricordo di Augusto Rossetto

Augusto era nato a Chiavari nel 1946, ma le sue origini erano a Vattaro, paese natale della nonna materna, poi profuga in Moravia durante la Grande Guerra. Augusto era molto legato a Vattaro e in particolare alla Vigolana che aveva iniziato a frequentare fin da bambino, durante le vacanze estive. In Vigolana nacque il suo grande amore per la montagna che lo portò, nel 1970, ad iscriversi alla SAT di Vigolo Vattaro. La sua non era solo passione per la montagna, ma anche interesse storico per le vicende degli uomini che vivevano in quota e di chi era attratto dalle pareti. Iniziò così a frequentare assiduamente la Biblioteca della Montagna-SAT alla ricerca di libri e documenti; una parte di queste ricerche ebbe come esito la biografia di Oscar Jandl, pubblicata sulle pagine del nostro Bollettino nel 2005. Ma l’impresa che più gli stava a cuore e alla quale attendeva da tempo era una ricostruzione storica della Vigolana, della posa della Madonnina e degli alpinisti che l’avevano frequentata, lavoro che ha visto la luce l’estate scorsa con un bel libro, “Ottant’anni che son quassù”, e una mostra itinerante in collaborazione con Alfredo Mattei, il Consorzio turistico Vigolana e le Sezioni SAT di Caldonazzo, Centa e Vigolo.

In luglio Augusto è partito per l’ultimo viaggio lasciando un bel ricordo in tutti quelli che lo hanno conosciuto.

Riccardo Decarli



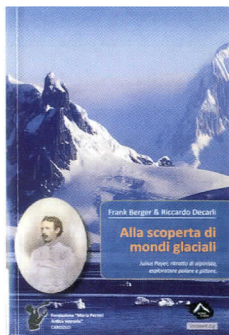
Augusto Rossetto all’ombra della sua amata Madonnina

Alla scoperta di mondi glaciali: Julius Payer, ritratto di alpinista, esploratore polare e pittore

Frank Berger - Riccardo Decarli
Alpine Studio (Lecco), 2015

Pag. 310 - Euro 16

Ricordato con dediche di rifugi e varie cime, Payer è uno dei più affascinanti ed importanti pionieri dell'alpinismo nella nostra regione: prima salita dell'Adamello, seconda della Presanella, seconda del San Matteo, terza traversata della Bocca di Brenta, prima del Cevedale, Monte Zebrù, Palon della Mare, Larès, Cavento... Dopo altre decine di prime salite tra 1864 e 1868, negli anni successivi Payer compie tre spedizioni polari, in particolare nell'ultima (1872-74) scopre la Terra di Francesco Giuseppe, la terra emersa più a nord dell'intera Eurasia. Dopo aver abbandonato l'esercito, Payer s'inventa una nuova vita come pittore, esponendo i suoi grandi quadri, spesso a soggetto polare, in varie città europee. Questa è dunque la prima biografia in italiano - pubblicata con il fondamentale sostegno della Fondazione "Maria Pernici" Antica vetreria di Carisolo - che finalmente mette a fuoco l'attività alpinistica e polare di Payer, la sua produzione artistica e cartografica, ma anche la vita privata tra amori, matrimoni falliti, progenie e vecchiaia. (cl.am)



professionalità e passione. Ora mi ritrovo tra le mani questo ennesimo volume che riporta 105 vie ferrate, comprese tra la Lombardia e la Svizzera. Ma questa volta non è il solo Dario a sfornare questa pregevole guida. Lui si è fatto accompagnare da Matteo Bertolotti, altro grande esperto di questo tipo di itinerari. È nata così una guida davvero ben fatta e dettagliata, scritta in italiano e in inglese e resa ancor più interessante dalle numerose foto a colori e dagli schizzi dei percorsi proposti. Qui troviamo 55 percorsi nelle provincie di Como, Lecco, Bergamo, Sondrio e Brescia e 50 in Svizzera nei vari Cantoni. Si va dal semplice percorso attrezzato a picco sul lago all'impegnativa ferrata del Corno di Grevo; dalle scale verticali della Gamma 1 alla via sotterranea di Hoelloch. In questo libro il lettore troverà tutto il necessario per organizzare al meglio la propria salita. (Mario Corradini)

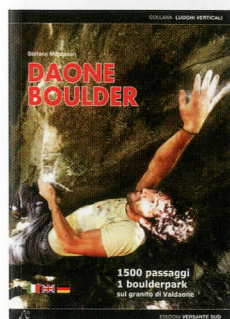


Ferrate Lombardia e Svizzera

Dario Gardiol - Matteo Bertolotti
Vividolomiti Edizioni (BL), 2015

Pag. 160 - Euro 24,50

Più volte ho avuto l'onore di recensire i libri di Dario Gardiol, volumi che descrivevano ferrate, percorsi attrezzati e percorsi insoliti. Libri ben fatti, curati con



Daone boulder: 1500 passaggi + 1 boulderpark sul granito di Valdaone

Stefano Montanari
Versante sud (Milano), 2015

Pag. 367 - Euro 30

In questa guida riccamente illustrata non manca nulla per gli appassionati "sassisti". (rd)

Diario giornaliero del mio richiamo per la guerra italo-austriaca-1915: fronte delle Giudicarie-Zona di Condino

Giulio Mazzera - Ovidio Pellizzari (cur.)
Biblioteca Comunale di Condino, 2015

Pag. 237

Il socio Ovidio Pellizzari cura questo grosso tomo con ricco corredo di documenti e immagini, che

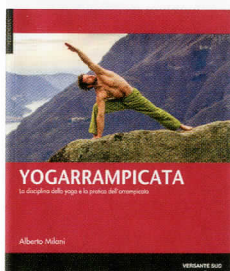
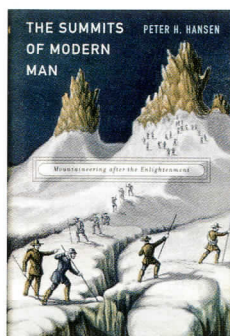


ricostruisce le vicende del soldato (telefonista della brigata Sicilia) di origini parmensi Giulio Mazzera, inviato sul fronte nella zona di Condino. Come altre testimonianze in presa diretta, anche questo diario permette di rivivere la tragedia della guerra, la paura dei soldati e la desolazione dei paesi abbandonati: una storia personale che racconta in modo efficace la Grande Storia. Uno spaccato della storia di Condino, la “città proibita”, cuscinetto tra Regno e Impero. (rd)

The summits of modern man: mountaineering after the enlightenment

Peter H. Hansen
Harvard University Press (Cambridge, Mass., USA), 2013
Pag. 380 - 35 \$

L'autore di questo saggio di storia dell'alpinismo è professore associato al Worcester Polytechnic Institute e per quest'opera ha consultato un numero enorme di fonti (resoconti e diari di alpinisti, articoli, ma anche archivi), riguardanti soprattutto l'alpinismo delle Alpi Occidentali, spingendosi poi fino alla seconda metà del Novecento con l'epopea himalayana. Ne emerge un quadro originale dell'evoluzione dell'alpinismo, considerato correttamente come frutto del secolo dei Lumi, evidenziandone anche gli aspetti sociali e filosofici. (rd)



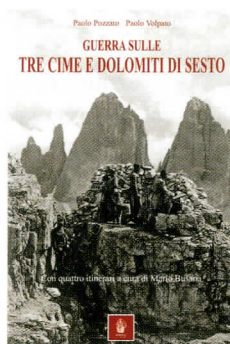
Yogarrampicata: la disciplina dello yoga e la pratica dell'arrampicata

Alberto Milani
Versante sud (Milano), 2015
Pag. 155 - Euro 28

Qualcuno con i capelli grigi forse ricorderà un vecchio fascicolo di una

delle nostre gloriose riviste di montagna, ormai fagocitate dalla rete, che raccontava di “Giggi er bonzo”, al secolo Gigi Mario, formidabile alpini-

sta romano, “convertito” alle discipline orientali. All'epoca, ancora abituati ad un approccio per lo più tradizionale alle pareti, quell'articolo forse faceva sorridere. A distanza di alcuni decenni Mario è invece considerato un pioniere e la pratica di meditazione e yoga è ormai un presupposto comune a molti climber, come ad esempio Chris Sharma. Questo manuale mostra efficacemente gli ottimi risultati che si possono ottenere in arrampicata praticando lo yoga e, con numerose immagini, fornisce consigli per principianti ed esperti. (rd)



Guerra sulle Tre Cime e Dolomiti di Sesto

Paolo Pozzato - Paolo Volpato

Itinera progetti (Bassano del Grappa), 2015
Pag. 214 - Euro 21,50

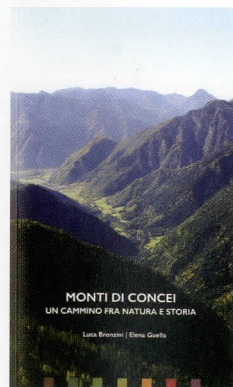
Interessante saggio riguardante gli episodi bellici in Dolomiti, con alpinisti (il grande Sepp

Innerkofler, Antonio Berti, ecc.) che si trasformano in soldati. Il magnifico teatro delle Tre Cime si insanguina per l'ultima guerra risorgimentale, che purtroppo sarà solo la prima mondiale. La ricostruzione minuziosa delle operazioni è corredata da numerose carte topografiche e un ottimo apparato iconografico. (rd)

Monti di Concei: un cammino fra natura e storia

Luca Bronzini - Elena Guella
Comune di Ledro, 2015
Pagine 153

Proposta di lettura naturalistica e non solo della Valle di Concei, attraverso 7 percorsi tematici partendo dalla valle e salendo verso i crinali: i coltivi, il bosco sfruttato, il bosco fertile, il bosco abbandonato, i pascoli e i segabò, le



rocce e le praterie a est, le rocce e le praterie a ovest. Una piacevole lettura, con approfondimenti e riflessioni. (rd)



Montagne a pedali

RCS (Milano), 2015
Pag. 455 – Euro 12,90
Pubblicato in abbinamento a Corriere della sera e Gazzetta dello sport, questo volume, curato dal Club Alpino Italiano, propone 35 itinerari in tutta Italia accessibili con la mountain-bike. (rd)

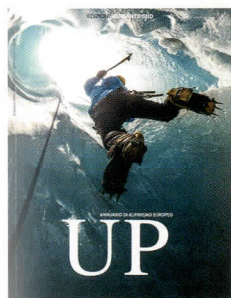
I sentieri per la libertà

RCS (Milano), 2015
Pag. 431 – Euro 12,90
Pubblicato in abbinamento a Corriere della sera e Gazzetta dello sport, questo volume, curato dal Club Alpino Italiano, propone, con note storiche, itinerari escursionistici nel centro-nord Italia, attraverso i luoghi della Seconda Guerra Mondiale e della Resistenza. (rd)



Up: annuario di alpinismo europeo

Versante sud (Milano), 2015
Pagine 136 -Euro 13,50
Il consueto annuario che tiene informati sulle principali realizzazioni su roccia, ghiaccio, fallesia e bouldering, con



interviste ai protagonisti e descrizione degli itinerari. Fondamentale per tenersi aggiornati e cercare di comprendere l'alpinismo contemporaneo. (rd)

A spasso nel tempo: trekking geologico sulle creste dei monti di Con-

cei da malga Trat al Dosso della Torta

Riccardo Tomasoni
Comune di Ledro, 2015
Pag. 30

Un piccolo e prezioso volume che va ad integrare il precedente, con un linguaggio accessibile propone un itinerario alla scoperta della storia di questa terra. (rd)



Alto Garda-Ledro Monte Baldo Nord: carta topografica per escursionisti

Tabacco (Tavagnacco, UD), 2015
Euro 8,50

In scala 1:25.000 con indicazioni per escursionisti, sci alpinisti e ciclisti, la nuova carta topografica (061 della serie), con wgs 84 e reticolo utm. (rd)

Mój Pionowy Świat

Jerzt Kukuczka
Grazie all'interessamento di Mario Corradini la Biblioteca della Montagna-SAT ha acquisito il nuovo libro sul grande Jerzy Kukuczka "Mój pionowy świat" ("Il mio mondo verticale"), con tanto di dedica autografa della vedova Cecylia.



Questa nuova opera, che ha allegato un ottimo documentario su dvd, ha appena vinto il Gran premio alla 20ª edizione del Film festival di montagna di Ladek Zdroj (Polonia). Si tratta di un libro ben stampato e soprattutto fondamentale per comprendere l'alpinismo himalayano, nel quale i polacchi hanno recitato un ruolo di primordine. (rd)

Con la nuova guida dell'Itinerario glaciologico Vigilio Marchetti sono tre i trekking su più giorni proposti dalla SAT. Il nuovo percorso si aggiunge infatti a quelli già editi del Sentiero di San Vili e del Sentiero Frassati del Trentino.

Tutti gli interessati possono trovare le tre guide presso la Sede centrale di Trento o presso le nostre Sezioni.

